

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1607

MILANO

BRAIDENSE

3496



MARCELLO

IN

SIRACUSA

DRAMA PER MUSICA

Da Rappresentarsi in Bologna

Nel Teatro de' Signori Formagliari
L'Anno M. DC. LXXII.

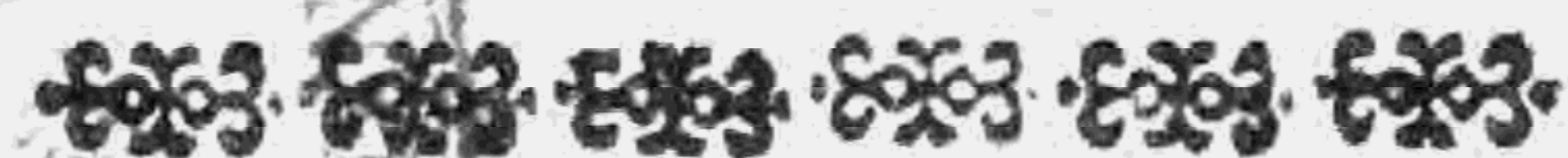
DEDICATO

All' Illustriss. e Reuerendiss.
MONSIG.

FRANCESCO

GIVDICI

De' SS. Prencipi di Cellamare,
Dignissimo Vicelegato
di Bologna.



In Bologna per Antonio Pilarri.
Con licenza de' Superiori.



*I L L V S T R I S S I M O ,
E Reuerendis. Sig. e Patron
Colendissimo .*

Alle glorie del Ro-
mano MARCEL-
LO, che nel pre-
sente secolo si ra-
uiua sù Teatri più
famosi, s'aggiungerà il vantaggio
della sospirata protettione d'vn
Grande, quando V. S. Illustris.
come humilissimo la supplico, lo
degni di benigno patrocínio.

Mi affido nel seruire d'intro-
duttore ad vn Eroe alla presenza
di V. S. Illustris. d'hauer conse-
guito ciò che sperauasi, mentre

A 2

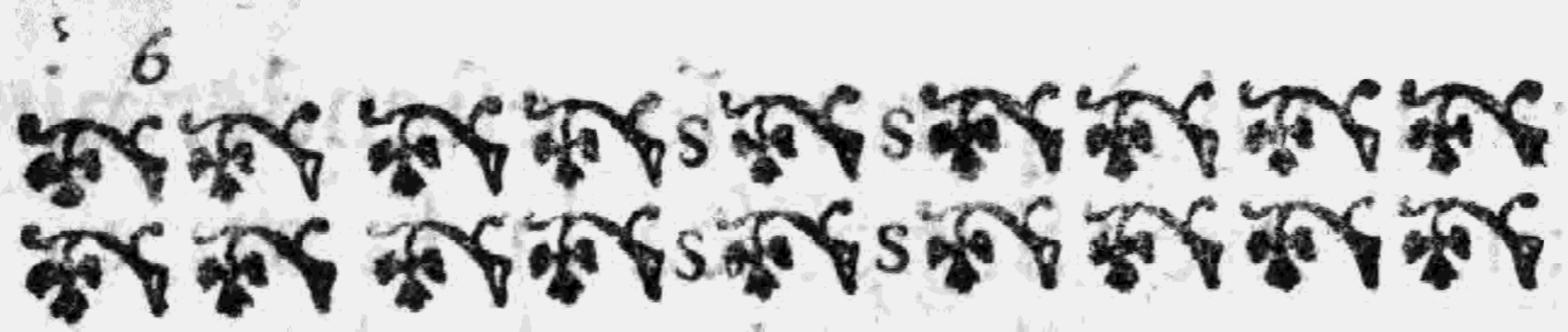
rilu-

⁴
rilucendo in lui le grandi qualità
di Forte, di Comandante, di No-
bile, di Prudente, e di Generoso,
farà ad esso proportionato il bel
genio di V. S. Illustriss. che nella
chiarezza del Sangue, nell'orna-
mento delle Cariche, nella subli-
mità, ed intrepidezza dell'Inten-
dere, e del volere, epiloga in se
medesima le ammirabili prero-
gatiue di Prencipe, che la pro-
dussero nella bella Partenope; so-
disfa pienamente à chi nella gran
Roma la destina à gl'impieghi, à i
comandi; e regola, e solieua feli-
cemente chi in questa mia Patria
da gl'Oracoli, e da Decreti di lei
fortunatamente dipende. Am-
mirasi in V. S. Illustriss. quel mi-
sto di Clemenza, di Generosità,
di Moderatione, e di Giustitia,
che forma il vero composto d'un
Personaggio adorabile. Mà qui
non

⁵
non mi è permesso estendermi
più oltre: Supplisca la fama, e
scopra quelle verità, che deuono
dalle istoriche penne svelarsi, non
dalla mia adombrarsi; Ed in tanto
permetta V. S. Illustriss. à Mar-
cello chevada ad attestare sù pu-
blici Teatri la validità della di lei
gran protectione, mentr'io assicu-
ro V. S. Illustriss. che Caualliere
che ad ogni momento ammira, e
predica le di lei obliganti manie-
re, non mancherà d'applicatione,
perche con apparati di Machine,
e con armonie di Musiche egli
venga, e gradito, e applaudito.
Vn raggio anche della di lei gra-
tia riflettendo in Marcello, faccia
non incenerire, mà risplendere il
desio, che hò di viuer sempre pro-
strato alle ginocchia

Di V. S. Ill.^{ma}, e Reu.^{ma}

Humiliss. Diuotiss & Obligatiss Seru.
Gio: Maria Forni.



ARGOMENTO.

MARCELLO celebre Capitano de' Romani, nominato spada del Campidoglio, schierò esercito formidabile alla sconfitta di Siracusa, Città della Trinacria, che mordea il barbaro freno del Tiranno Ierone.

Tentò questi assalirla per Mare, e radunate molte Navi su quel Bosco d'Antenne alzò Mole sublime per scuoter le mura. Quando ARCHIMEDE Geometra insigne con il concauo Specchio esposto à i raggi del Sole incendiò i legni dell' Auentino, dimostrando, che per difendere gl' Imperi hà più forza nella destra di fedel vassallo un vetro che il fulmine vibrato da un Rè Tiranno.

Mà rinforzato MARCELLO il Campo con un Mondo di armati inuiatili dal Senato in soccorso, protestando a' Guerrieri, che nella presa del Regno non si violasse Vergini, ne si oltraggiasse ARCHIMEDE, diede l'ultima scossa alle debil mura. Entrò vittorioso in Siracusa, doue da un Soldato Romano trovato ARCHIMEDE, che staua fisso nel disegnare una Machina sul terreno, e richiestoli iteratamente chi fosse; nè trattane alcuna risposta, gl'immerse nelle viscere il ferro. e l'uccise.

Rap;

7
Rappresentasi dunque MARCELLO attendato per l'espugnatione di Siracusa. CELIA sua moglie, cō EVLVIO il figlio fanciullo, schiaua del Tiranno, fatta prigioniera dalle Navi Siracusane, mentre veniuà da Roma al Campo, scorta da FABIO, scudo del Lazio, e Lentulo Capitani Romani, per ordine di MARCELLO.

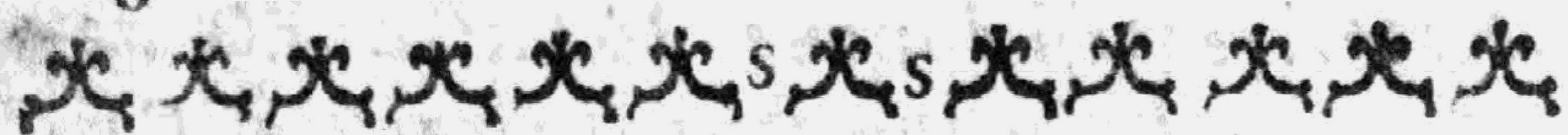
MARIO figlio di MARCELLO, e CELIA il quale prima della guerra trà Romani, e Siracusani (senza dar notitia a i Genitori, i quali in questa serie d'anni restorno afflitti per non bauer nuoua del figlio) si portò in Siracusa, acceso per fama della bellezza di VIRGINIA figlia di IERONE il Rè, e iui finto scolaro d'ARCHIMEDE, si scoperse all' Amante; da cui tratta corrispondenza, con pari consenso di fede le diuenne sposo, lasciandole di illustre prole il seno fecondo.

Con questa famosa Istoria fauolleggiata, si forma la base al seguente Drama del MARCELLO in Siracusa.



A 4

IN;



INTERLOCVTORI.

Romani.

MARCELLO Capitano de' Romani
CELIA sua moglie, fatta Schiaua in
Siracusa.

MARIO figlio di Marcello, e Celia
incognita in Siracusa.

FABIO.) Capitani Romani.
LENTVLO.)

FVLVIO Infante figlio di Marcello,
e prigionero con Celia.

VARRONE Duce della Cauallaria,
Vn Soldato Romano.

Siracusani.

IERONE Rè Tiranno di Siracusa.

VIRGINIA sua figlia.

ARCHIMEDE Geometra Siracusa-
no, congiunto à Ierone.

NICIA Capitano delle Squadre Si-
racusane.

BIRENA Nutrice di Virginia.

SILLO seruo di Corte.

Nel.

S C E N E.

Nell'Introduttione dell'Opera.

Apertura sopra li Spettatori nel
Teatro, con veduta di vn gran Cie-
lo, doue nascono operationi di
più Deità.

Nell' Atto Primo.

Riuiera del Porto di Siracusa cō tre
Rocche. Nel Mare lontano arma-
ta nauale di Marcello. Sù la cima
d'altissima Rocca Archimede con
il concauo vetro, Nel Cielo il So-
le, sù la Riuiera Ierone Rè, e sopra
Trono eminente, con popolo spet-
tatore alla Machina.

Reggia di Siracusa.

Campo d'armi doue stà attendato
l'effercito Romano, per l'espugna-
tione di Siracusa.

Giardino Reale irrigato da vn ramo
del fiume Imera.

Nell' Atto Secondo.

Solitudine delitiola, con acque, e fon-
tane.

A 5

Bo-

10
Boschetto di delitia trà i recinti 'della Reggia, bagnato dal Fonte d'Arretusa, riserbato per la Caccia Reale de' volatili.

Sala Reale.

Loco disabitato, con Antro Cauernoso, al cui fianco appoggiata s'inalza antica Torre.

Monti Eolei, con veduta d'vna Grotta asprissima, doue risiede Eulo Re de' Venti.

Nell' Atto Terzo.

Cortil Reggio.

Stanze nel Palaggio di Ierone.

Campo de' Romani, col soccorso venuto dal Cápidooglio à Marcello.

Galeria Reggia, con Instrumenti Geometrij, che corrisponde à gli Appartamenti d'Archimede.



Intro.

II
INTRODVTTIONE
All' Opera.

Apertura sopra li Spettatori nel Teatro, con veduta d'vn gran Cielo, doue nascono operationi di più Deità.

Amore, Giunone, Venere, e Gioue.

Belle Dame eccouì Amore,
Ecco Amore, il conoscete,
Se con voi sempre l'hauete
Or ne gl'Occhi, hora nel Core.
Belle Dame eccouì Amore.

Mà che si tarda? In vano
Non fia, che più s'attenda,
Io di mia man vò a solleuar la Tenda;
Perche al Mondo apparisca à tutte
l'hore,
Ch'à le Dame del Reno è seruo Amore.

*Esce Giunone, mentre Amore stà in atto
d'alzar la Tela, e dice.*

Giun Ferma?

Am Io son fermo, e costante
Di trarmi questo Vel da gl'occhi auante.

E mentre tenta per alzarla di nuouo.

Giun. Ferma.

Am Chi sei?

Giun. Giunone.

A 6

Esce

*Esce Venere dall'altra parte,
e dice.*

Ven. Et io Ciprigna.

Alza pure.

Giun. Io non voglio.

Ven. Venere lo comanda.

Giun. E Giuno, il vieta.

Am. Perché?

Giun. Perch'io non voglio.

(E tù in danno lo sperì)

Che di Quirino i figli

Splendano qui de le lor Glorie alteri.

Ven. Anzi perché si scopra

L'alto Valore de gl'Eroi Latini,

Sono angusti del Mondo anche i Con-
fini.

Giun. Nò, nò; non vuol Giunone,

Ven. Sì, sì; Venere il vuole.

Giun. Che farai.

Ven. Lo vedrai.

Am. Belle Dee non v'adirate,

Ch'io per mè lascio l'impresa.

Perche cessi la contesa,

Che per ciò trà voi si moue,

Or, or men volo à darne parte à

Gioue.

Volato Amore in Cielo restano Venere,

e Giunone, che così vanno

cantando,

Sì, sì

à 2.

Ven.

Sì, sì di Marcello
Risplendi la Glo-
ria,

Di lui la Vittoria

Or, or si vedrà.

Vincerà, vincerà;

Di Roma adorabile

Amica immutabile

Ciprigna farà.

Giun.

Nò, nò, di Marcello
Non splenda la
Gloria,

Di lui la Vittoria

Non mai si vedrà.

Perderà, perderà;

Di Roma esecrabile

Nimica implacabile

Giunone farà.

Gioue discende.

Frenate, ò là frenate

Gl'impeti dello sdegno

Belle litigatrici,

Son de l'Ira, e de l'odio i Dei nemici

Il Merito, e la Colpa

Esaltare, e punire à mè s'aspetta;

Stà ne le mani mie Premio, e Ven-
detta.

Sù, sù meco al Ciel venite,

Che de' Numi il Cielo è il loco,

Ambo in pace omai v'vnite.

Sù, sù meco al Ciel venite.

*Venere, e Giunone ascendono la Machina
di Gioue.*

à 2. Sommo Gioue vbbidenti,

I litigi omai finiamo,

Che i tuoi cenni onnipotenti

Per decreti, e leggi habbiamo,

Nel.

Da i lidi del Reno
Al Cielo torniamo,
Del cui bel fereno
Le Stelle noi siamo,
Al Cielo torniamo.

Gione lanciando un fulmine nella Telsa.

Si scopra, omai si scopra
Ciò che asconde il Destino; All'opra,
all'opra.
Ceda al fine, e si renda
A la destra di Gione ogni riparo,
E con celeste ardore
Questo fulmine dia luce al Valore.



ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Loggie Reali.

Riviera del Porto di Siracusa, cō tre Rocche. Nel Mare in lontano armata nauale di Marcello. Sù la cima d'altissima Rocca Archimede con il concauo vetro. Nel Cielo il Sole, e sù la Riviera Ierone Rè di Siracusa sopra Trono eminente, con popolo spettatore alla Machina.

Archimede, e Ierone.

O Nimico de l'ombre,
Lucido Dio, che del Leon stel-
lato,
Con gl'accessi ruggiti infiammi
l'Orbe:

Deh per quell aurea Cetra,
Che dal sague di Marsia hebbe i rubini
In virtù de' tuoi lampi
Fà ch' in grembo à Nettuno
L'Idra de' sette colli arda, & auampi.
*Qui un raggio del Sole vibrato dal vetro di
Archimede v'è serpendo nelle
nauì Romane.* (bra
Ier. Già sù l'onda che bolle, a i rai che vi-
Il sublime Archimede

Mez.

Meza Roma vâ in polue: in cento lini
 Del Tebro à la Fortuna
 Arde Febo la vela; in grembo à Dori
 Fuma'l Quirino foglio,
 E à più nauì vn cristal serue di scoglio.

S C E N A I I.

*Nicia conduce catenati Celia, e Fulvio,
 bambino, Fabio, e Lentulo.*

AL domator Ierone,
 Al più eccelso Monarca,
 Che trà i Gioui terreni (peri,
 Cingi acciar, calchi trono, e freni Im-
 Scorgo del ciel Roman tre prigionieri.
Ier. De la spada di Nicia il fiero lampo,
 Doue l'oste i vessilli inalza al vento,
 A l'Aquile di Roma
 E lucido tormento.

(*Offerua Celia*)

Mà qual bellezza offeruo!
*Scende dal Trono, ammirando il semblante
 di Celia.*

Vaglion quei crini d'oro
 Più di mille corone,
 O Donna tù, ch'in ondeggiate Tago
 Cangiato il natio Tebro hai ne le chio-
 Suelami l'esser tuo, palesa'l nome? (me.
Cel. (Mi celerò) son Flauia, e son Latina
 Al mio infasto vagir auara sorte
 Prestò pouera cuna;
 Mà scolpitami in petto

Quel.

Quella Roma ch'adoro
 A la mia pouertà diede vn tesoro.
Ier. Come pouera sei, s'il Dio Cupido
 Ne le fulgide conchiglie
 Di tue labra colorite
 A i coralli sposò le margarite.
 Quel pargoletto?
Cel. E mio, meco lo trassi
 Da l'Auentino lido.
Ier. Vâ sempre vnito à Venere Cupido.
 Sillo,
Sil. Signor.
Ier. Costei scorgi à Virginia.
Sil. Vbbidisco à tuoi cenni.
*Ierone guarda dietro à Celia, e Fulvio,
 che partono.*
 Prede à Sillo gradite
 Di Siracusa il Capitan seguite.

S C E N A I I I.

Archimede, Ierone, Fabio, Lentulo, e Nicia.

BAcio il manto real, cui non di Tiro,
 O di Sidon le più famose grane
 Dieder purpurea tinta;
 Mà del reggio color refa infelice
 Roma col sangue suo fù la Murice.
Ier. Grand'Atlante del mio Impero,
 Fermo Alcide,
 Sol per tè
 Ausonia piange, e Siracusa ride.
 Mà voi folli Romani

Al

Al cui piè fuggitiuo
Vile rimor trà le battaglie, e Duce,
Qual auerso destin qui vi conduce?

Fab. La fè.

Zen. L'honor.

à 2. La Patria

Ier. Chi siete?

Fab. Io Fabio

Ar. Ch'odo

Il sublime Cāpion, ch'è scudo al Latio.

Zen. Io Lentulo m'appello.

Ier. Hor che farà Marcello; à qual vittoria
Deue impennar i vanni.

Fab. Vna penna rapita

Non scema'l volo à l'Aquile Latine.

Parmi veder Marcello (ferro

Schierar vn Mondo d'armi, e col suo

Stimolar la fortuna, e forse l'opra,

Che con fiamme improuise

Fece vn concauo vetro ci vide, e rise.

Ier. Voi Cauallieri indegni

Piangerete a miei sdegni.

Olà, costor sù l'assediate mura,

Là del Cāpo nimico esposti à gl'occhi,

Sian bersagli à più strali,

Nube di punte alate

Questi felloni uccida

Vega l'opra Marcello, e poi sen rida.

Ar. Deh mio Sig. mio Rè, se pur mia fede

Di quella spada il folgore temuto,

Può impetrar gratie; dona

La vita à gl'infelici,

Ch'è virtù perdonar anco à nimici.

Ier.

Ier. A l'alto Eroe, ch'è base del mio Trono
Se deuo'l Regno, i prigionieri io dono.

S C E N A I V.

Archimede, Fabio, e Lentulo.

I Te sciolti da ceppi, ò del Tarpeo,
Bellicosi sostegni, alti Campioni,
Merta valor eccelso,
Qual coronata d'astri
L'aurea prole Amiclea splendor si vede
Le stelle al crin, non le catene al piede.

Fab. Primo Eroe della Fama

Ci sleghi'l piede, e c'incateni'l core!

Ar. Di Ieron nella Reggia

Sol concesso vi sia fermar le piante;

Qui benche prigionieri

Voi scorgete ancora,

Che de' Guerrier l'alto valor s'honora!

S C E N A V.

Reggia.

Virginia, e Birena.

T Emo sempre che mi fugga
Il mio sposo idolatrato.
Sò c'hà l'ale il Dio bendato,
Ch'è leggier come le piume,
Che non hà stabil fè volante Nume.
Bir. Sospira notte, e dì,

Chi

Chi vicina non hà
L'adorata beltà,
Ch' il sen gl'apri.

Vir. Amica,

Tù fai, che Mario adoro ;
Del Capitan, ch' à l' Auentino è spada
Nobilissimo tralcio,
E vn lustro appena,
Da che ignoto amator, per far de l'alma
Vn olocausto à la beltà ch' io porto ,
Partì dal Tebro, vola
Di Siracusa à i Lidi, entro le scole
Del famoso Archimede
L'inclito spirto esercitar ei finge :
Mi vede, io'l miro, egl' arde, io pur au-
uampo ,
A mè si scopre, giura
Fè di sposo, io l'abbraccio,
E Amor formò cò la sua bèda il laccio.

Bir. Credi à me

Non partirà
L'amator, che di sua fè
Sacrò'l voto à tua beltà.

Vir. Da che'l Dio de la luce

Sferzò Piroo sù i tremoli zafiri,
Non mirai la cagion de' miei sospiri.

Bir. Guari non è, ch'io vidi

Il tuo vago Narciso appo d'vn fonte.

Vir. Rapida corri, vola,

Oue à l'Idolo mio ruba l'imgo
Dolce riual di liquefatto argento,
Ratta scorgilo à mè.

Bir. Volo qual vento.

Vir.

Vir. E vna furia d'Amor la lontananza,
Con più serpi auelenati,
Sferza i cori innamorati,
E dà morte à la costanza.
E vna &c.

S C E N A VI.

Sillo conducendo seco *Celia* hà per mano il
fanciullo *Fulvio*, *Virginia*.

Celia piano à *Fulvio*.

H Or ti ramenta, ò *Fulvio*
Simular l'esser tuo qual già t'imposi
Ful. Sì Genetrice amata

Esequirò del tuo voler le leggi.

Sil. Vna schiaua del Tebro

A *Virginia* la figlia inuia *Ierone*.

Vir. Dunque tù sei del Lazio ?

Cel. E tal mi pregio.

Vir. Ti decora'l sembante aria sublime.

Cel. Poco gioua'l natal se forte opprime.

Vir. Questo fanciul sì vago ?

Cel. E le viscere mie.

Virginia con stupore offerua *Fulvio*,
e segue trà sè.

(*Vir.* Stelle che miro !

Hà di Mario l'imgo,
Si contamina'l sangue,
Mario t'è noto ?

Cel. Il figlio

Del gran *Marcello* ?

Vir.

Vir. Appunto.

Cel. O Dei.

Vir. Sospiri?

Cel. Ben si dè sospirar quando si perde
La più cara pupilla.

Vir. (Cara pupilla ch'odo. *piange Celia*
Temo mi sia riuale) e piangi?

Cel. Or come

Di pianto non haurò grauido'l ciglio?
Mario fù mio (nō posso dir mio figlio)

Vir. (Mario suo! Ciel ch'ascolto)

*Leua à forza alle mani di Celia il pargoletto
afferrandolo per vn braccio, e segue.*

Lascia cotesto infante.

Ful. Aita, ò Madre.

Cel. In che t'offese vn'innocente? dammi,
Dammi'l mio figlio.

Vir. Sillo

(ga
Pria, che à i piedi d'Atlante il dì si frā.

Scosterai questa Donna

Lunge da Siracusa, e tū qual sei

Fuggi, ne far ch'il sol più ti riueggia

Respirar questo Cielo,

Passeggia r questa Reggia.

Celia vā dietro Vir. che tragge seco Fulvio.

Cel. Doue, doue conduci

Il mio bene, il cor mio.

Sil. Fermati.

Ful. Madre.

Cel. Figlio.

Sil. Taci.

Cel. O Dio.

SCE.

S C E N A VII.

Celia guarda dietro à Fulvio, e piange. Sillo,

COm'è possibile poter patir?
Se trà i tormenti
D'inique genti
La dolce prole veggo languir.
Com'è &c.

Sil A che tanti discorsi, affretta il passo!

Cel. Deh se in petto cortese

Albergò mai.

Sil. Nò, nò, fà l'ale al piede,

Che ne le Corti cortesia non fiede.

Cel. (Vinca vn'anima vile

Quest' aureo cinto,

De le sfortune mie misero auanzo)

Porge à Sillo una catena d'oro.

Prendi amico.

Sil. Perche?

Cel. E tuo se pur concedi,

Ch'io per dar breue posa al fiāco lasso

Hoggi trattenga in Siracusa'l passo.

Sil. Virginia che dirà?

Cel. Poni bando al timor.

Sil. Stò per giouarti.

Mà se.

Cel. Prendi, che temi?

Sil. Gran ruina pauento.

Dà l'occhio alla colana, e segue.

(Ah da quel laccio d'or legar mi sèto)

Cel. D'vn alma generosa accetta'l dono.

Sil,

Sil. S'io lo rifiuto ancor folle ben sono:
 Consolarti risoluo;
 Mà ti protesto in breue
 Torna à le patrie arene.

Cel. (Comprai la libertà con le catene)

Sil. Chi non cadrebbe vinto,
 E deposto'l rigor verrebbe vmile,
 Per auer da costei vago monile. *parte*

Cel. Spiega ogn'hor d'icaro i vanni
 La speranza lusinghiera,
 E foruola ad altra sfera
 Benche cada in mar d'affanni.

SCENA VIII.

Lentulo e Fabio

S Pirti guerrieri forgete sù.
 In man la sorte
 Mi porge la chioma:
 Si vendichi Roma
 Ne tardisi più.

Fab. Lentulo, e qual pensiero
 Volge la vasta mente?

Len. Sù da vindice spada
 Taffitto mora, e trucidato cada.

Fab. E chi?

Len. L'empio Archimede.

Fab. Ah nò.

Len. Quest'è'l Paladio.

Fab. Dell'assalito Impero alma d'Eroe
 Corrisponder non deue
 Con le morti à i fauori.

Len.

Len. Amo la Patria.

Fab. Quest'affetto non chiede, (Prence,

Len. Per accrescer l'Impero al proprio
 E virtù'l tradimento.

Fab. Entro nobile cor frode non regna.

Len. Pur che si vinca ogni vittoria è degna

Fab. Vanne ch'è stigia forza

Preualerà di Gioue

L'alto voler, non sortirà l'impresa,

Ch'vn alma che ben opra è ben difesa.

Non pauenti di fortuna,

Chi va armato di Virtù.

Quest'è ancora à petto ignudo

Forre acciaio, e fermo scudo,

E vn'Anteo, che forze aduna,

S'è l'hor che cade ella risorge più.

Non pauenti &c.

SCENA IX.

Campo d'armi, doue stà attendato l'eser-
 cito Romano, per espugnatione
 di Siracusa.

*Marcello con Varrone esce dal suo Padiglio-
 ne infuriato.*

E Come? e quando? segui?

Chi l'assalì? da chi fù vinta: e doue
 Ah crudo Ciel.

Var. Con Fabio,

De' tuoi comandi essecutor fedele,

Da le romulee sponde

B

A te

A te Celia venia sù gonfie vele
 Quando vn legno nimico
 Improuiso l'assale; vn'altra selua
 Di predatrici, e congiurate antenne
 Le fà sù l'onde vna prigion volante:
 Fabio cede à la forza, or l'empio Duce
 Con sì nobil trofeo sù'l flutto infido
 Superbo và di Siracusa al Lido,

Mar. Che perfidia di stelle!

Var. Così del vinto abete (gato
 Narrò vn guerrier, ch'in mezo al sen pia
 Vomito sù l'arena onda pietosa;
 E detto ciò, mentre grondau' l' sangue
 Da profonda ferita
 Terminò con la voce anco la vita.

Mar. Ah spietato destin, perfidi Numi
 Togliermi in vn sol giorno,
 Rintuzzato de l'Aquile l'artiglio,
 Le Naui, i Duci, la Consorte, e'l figlio?
 Ed inerme io qui starò

Nò, nò, nò,

Noui eserciti armerò;
 Spianterò dalle radici

Vn vasto Impero:

Con braccio inuitto

Trasportarlo iovò sconfitto

Del Tarpeo sù le pendici.

Var. Doue sono le squadre, oue i guerrieri
 S'ogni tuo Marte giacque (d'acque.
 Trà vn naufragio di fuoco, e vn altro

Mar. E lascerà Marcello
 In poter d'vn Tiranno,
 E la sposa, e la prole?

Amici

Amici, intendo
 Sospender l'armi; al barbaro nimico
 Tù andrai Varon; rapporterai, che tutte
 Ripiegherò le tende,
 E sul terren sconuolto
 Lascierò i posti, e ritornando à Roma,
 Torrò i flagelli à la Trinacria afflitta;
 Mà in guiderdon, se brama (te,
 Non incōtrar dal nostro acciar la mor-
 Torni al Duce Latin Figlio, e Consorte,

Var. Quando imponi'l partir?

Mar. In breue d'ora;

(Mà se niega'l Tiran, che fia di Celia)
 Ferma Varon... (d'vn empio Rè bersa-
 D'vn Tarquinio superbo (glio,

Sarà il mio honor! ah solo

Di Marcello alla moglie

Può Marcello giouar)odi, risoluo

Teco trà vili arnesi

Portare il piè ne la superba Reggia.

Coi costante, alma forte

Rischio non cura, e non pauenta morte

Var. E s'il Fato ti scopre?

Mar. Cauto sarò trà roza spoglia inuolto.

Fido Tiberio intanto

Le reliquie del Campo

Regga cò nobil fè, pria che de l'ombre

L'atra Diua stellata ancida'l giorno,

Scorgerà questo Cielo il mio ritorno.

Ti lascio Bellona,

Più lauri non bramo,

Più Regni non curo,

Più spoglie non prezzo

B 2

Di

Di Scettro, e Corona
 Per ch'io tolga il mio honor à mostro
 immondo (Mondo.
 Pera il Campo, Marcello, e Roma, e'l

S C E N A X.

Giardino Reale irrigato da vn ramo del
 Fiume Imera.

Mario, e poi Birena.

CHioma nera sù guancia di rosa,
 E nel grembo di lucida Aurora
 Notte fosca, e tenebrosa;
 Mà fra tenebre sì belle
 Duo bell'occhi son le stelle:
 Venga ne l'Idol mio chi veder vuole
 Stelle, notte, ed aurora in faccia al Sole
 D'vn crin nero le fila ritorte
 D'vn bel seno sul candido foglio
 Son caratteri di morte:
 Mà gl'adorna vn vago labro,
 Che è composto di cinabro.
 Per descriuer così l'immenso ardore
 Latte, sangue, ed inchiostro adopra
 Amore.

Bir. Mario te chieggo appunto.

Mar. Che ricerchi?

Bir. Virginia ti desia.

Mar. Vado à l'anima mia.

Mà festeggia mio cor, giunge colei,
 Che spargendo dal ciglio aurei folgori
 Del

Del nero crine illumina gli orrori.

S C E N A XI.

Giunge Virginia, Mario v'è per abbracciala,
 ella sdegnata lo scaccia, tenendo per
 mano Fulvio il bambino. Birena.

Mar. **P**Vr di nouo t'abbrac-

Vir. Romano audace,

Temerario arrogante

Hai faccia ancor da comparirmi inâte?

Mar. E qual?

Vir. Fuggimi ingrato.

Mar. A me?

Vir. Sì ingannator; mira conosci

Questo fanciul?

Mario guarda Fulvio, e stupido risponde.

Mar. M'è nouo.

Vir. Ah mentitor bugiardo,

Celi l'amor di padre, e fingi ancora?

Bir. Mal si può simular quando s'adora.

Vir. Prendi pur ciè ch'è tuo.

Bir. Caro.

Vir. V'è, che più tardi

Stringilo al seno, abbraccialo, ò crude-

Sul morbidetto labro

Imprimi pur di Genitor i baci.

Mar. T'inganni Idolo mio.

Vir. Perfido taci.

(Per conuincer l'infido

D'vopo è finger barbarie) or qui inhu-

Da gl'effetti, da l'opra

B 3

Qual

Qual fia tua fè si scopra.
 Vedi colà quel rapido torrente, (ge)
 Che da tuoi tradimenti anch'ei sen fug.
 In quel flutto spumante
 Getta il mal nato infante.

Mar. (Barbara proua esperimèto atroce)

Vir. Che risolui? che pensi?

Mar. (Io l'empio Atreo

Sarò d'un pargoletto in empia scena)

Vir. Tanto si tarda à l'opra? (frena)

Mar. Mentre mi spinge Amor, pietà mi

Vir. Dunque padre gli sei.

Mar. Nò, nò l'affogo,

Lo sommergo, lo lancio.

*Prende trà le braccia Fulvio, e v'è seco sul
 margine del torrente.*

Ful. Aita, ò Cielo.

*Si ferma, e torna indietro Mario impietosito.
 e confuso.* (ti?)

Mar. (Ah spietato mio cor, che fai che t'è.
 Il Carnefice t'ù de gl'innocenti?)

Vir. Ah indegno vsurpator de l'onor mio:

Hai moglie, hai figll in Roma,

E rubando sponsali

Ti porti in Siracusa

A deflorar le Vergini Reali?

Mar. Io figli?

Vir. E ancor t'ù menti?

Mà trè fieri nemici

Trucidati cadran con duolo acerbo;

Saprò suenar vn Gerion superbo.

SCE.

S C E N A X I I.

Mario, Fulvio, e Birena.

PArte irata Virginia, ed io confuso
 Come veduto haueffi

Il Gorgonio portento

Resto di sasso, e immobilir mi sento.

Bir. Tu moglie, e figli in Roma?

Mar. Di Virginia lo sdegno

E vn Radamante ingiusto:

E à torto mi condanna

La bellissima mia sposa tiranna.

Bir. Stò dubia à chi dar fede.

Mar. Questo fanciullo ignoro

Custodisci, ò Birena, il duol che nacque

Entro il mio seno amante,

Per vn bambino, or diuentò Gigante.

Bir. Qui doue'l prato è vn Iride odorosa,

Trà rose colorite

Calca meco ò fanciul le vie fiorite.

Mar. Non hà vn giorno di contento

Chi d'Amor ferito hà il sen.

Chi col guardo

D'un'occhio ch'è nero

Nel cor fù piagato

Dal rigido arciero

Più non spera vn dì seren.

Chi d'un crin stà ne la rete

Libertà goder non può,

Sù le labra

Non spera più riso,

B 4

Chi

Chi à i raggi cocenti
D'un fulgido viso
Vna volta lagrimò.

S C E N A XIII.

Birena, e Fulvio.

B Enche canuta
Son bella ancor.
Bianca l'Alba in Ciel si vede,
Bianco lin spiega Fortuna,
Bianco vel porta la Luna,
Ed il gl'iglio ch'è biaco è'l Rè de nor.

Ful. Deh se pur brami ò amica,
Che lunga età nò più t'increspi'l volto
Colà doue risiede

La genitrice mia scorgi'l mio piede.

Bir. Duolmi vago fanciul ch'auerfo Fato
Vieta à Birena'l consolar tue voglie.

Ful. Rendetemi, ò stelle
La Madre ch'adoro,
Lasciate ch'almeno
Riposi in quel seno
Da cui trasse la vita'l suo ristoro.

S C E N A XIV.

Virginia, e poi Ierone.

T Radita
Mia fè,
Che pensi di far.

Sof.

Soffrirai, ch'un alma ardita,
Doppo hauerti incenerita
Goda ancor del tuo penar?
Tradita &c.

Ier. Mia diletta Virginia

Come cara ti giunse

La gentil prigioniera?

(do?)

Vir. (Finger qui val) qual prigioniera? quã-

Ier. Dunque'l seruo fellone

E trasgressor de gl'ordini Reali!

Venga Sillo al mio aspetto.

(to)

Vir. (Un'Inferno d'Erinni i chiudo in pet-

S C E N A XV.

Sillo, e detti.

E Ccomi al Reggio piè.

Ier. Doue guidasti

Flauia la schiaua?

Sil. (Oimè)

Virginia s'accosta à Sillo, e piano li dice

Vir. Sillo fa core,

Cela ciò ch'io t'imposi al Genitore.

Ier. Parla? rispondi?

Sil. Sire.

(Segua che può, vò preferuar la vita)

Di Siracusa al Lido

Per comando Real.

piano come sopra.

Vir. Taci, ò t'uccido.

Sil. Son in mezo à due furie.

Ier. Temerario, mal nato, alma plebea.

A 5

Sil.

Sil. Tù soecorrimi Astrea.
Ier. Costui da Tigri.
Sil. Ah sfor unato Sillo.
Ier. Da Pantere, e Leoni.
Sil. Questi son del seruire i guiderdoni?
Ier. Resti.

S C E N A X V I.

*Grida Celia togliendo dalle mani di Birena
 il fanciullo.*

Lascialo è mio.

Ier. Che voce.

Bir. Io fuggo.

Lascia Fulvio alla madre.

Ier. O là.

Cel. Signor.

Ier. Ch'incontro! Flauia.

Vir. Che scorgo!

Sil. Che rimiro!

Vir. Seruo fellon mi pagherai la pena

Sil. Vò à celarmi nel ventre à vna Balena.

S C E N A X V I I.

Li Sopradetti, leuatone Sillo.

Ier. **F**lauia, come ti veggio?
 Perche torbido il ciglio?

Cel. E sparita ogni nube,
 Or che ritrouo il già smarito figlio?

Ier. Prendi ò Virginia il dono

De

De la schiaua vezzosa.

Vir. (O Stelle)

Cel. (O sorte)

Vir. (Mi consegna vna furia)

Cel. (Mi dà in braccio à la morte)

Vir. Perch'è dono Real di Padre eccelso
 M'è gradita costei.

(Ma con qual cor voi lo sapete ò Dei)

Ier. Flauia serui à Virginia.

Vir. (E pur m'è forza

Trar meco l'empio mostro
 Che mi dà duolo eterno)

à Celia.

Vieni.

Cel. Ti seguo. (ò Dio vado à l'Inferno)

S C E N A X V I I I.

Ierone, e Nicia.

Nic. **V**N Capitan nimieo,
 Che per fasto Latin, seco di gèti
 Tragge turba seruile
 Chiede il mio Rè.

Ier. Del forsennato ardire
 Implorerà perdono.
 Venga.

Nic. Esequisco i tuoi cenni.

Ier. Del mio fulgido Diadema
 Chi vuol premer l'aurea sfera,
 Sempre haurà caduta estrema,
 E forza al fin, che fulminato perà.

B 6

SCE

S C E N A X I X.

*Varone, seco Marcello in abito da Scudiero,
e detti.*

F Amoso Regnator di quell'Impero,
Che fa sudar la fronte
Di mille Regni à la real Minerua,
Il guerriero Marcello a te m'inuia,
E l'intender ti fa che quell'infante,
E in vn colei, che de tuoi legni armati,
Là d'Afitrite in seno
Preda rimate entro fatal periglio,
E la Consorte Celia, è Fulvio il figlio
A te li chiede, e da quell'aureo Scettro
S'oggi fia che gli ottenga
Lungi dal Regno infermo
Volgerà il Campo, e vieterà che forga
La ferezza Latina
Bellicosa Fenice
De l'arse nauì in sù le sparse polui:
Venni, dissi, ed esposi, or tù risolui.

Ier. Flauia sposa à Marcello?

Nic. Del nimico Roman Flauia Cōsorte?

Mar. Che risolue'l Tiranno!

Var. Che machina la sorte.

Ier. Duce troppo ricerca, e troppo chiede
Il tuo Signor: chi da la predal vinto
O non è degno di Vittorie, ò poco,
Stima il trionfo: Celia
E'l più vago trofeo, l'allor più degno:
Assai c'è cara,

Mar.

Mar. (Ah temerario)

Var. (Indegno)

Dunque brami le stragi?

Ier. Chi la guerra non stima
Cura poco la pace.

Var. Lo saprà Siracusa.

Ier. E che? sotto quei monti
Ch'erge il Latin dal piano
Lagrimerà l'Encelado Romano.

Var. Non penetran le sfere

Barbari voti,

E forse fia, che l'allor si sdegni

Di cinger più le tue tiranne chiome.

Ier. Menti, i tiranni sol stan ne le Rome.

Del vincitor al riuerto aspetto

Così fauelli ò temerario? Nicia:

Trà sotterraneo fondo,

Che con dorso di marmo

Forma scabello ad eminente Torre

Costui sia posto.

Mar. Ah barbaro regnante, (ma

Ier. Perche scorga Marcello, e vegga Ro-

Quanto Ieron di sue minaccie ride:

La nel bosco real di fere alate

Vò ch'ordinata resti

Caccia comun: Tu intanto

A pianger vanne entro sepolto orrore

Di folle Duce ambasciator peggiore.

Var. Non mi sgomentono

Del cupo baratro

Gli spechi orribili;

Mà per la Patria,

E per la fè;

Co.

Costante Curtio
Trà le voragini
Porterò il piè.

S C E N A X X.

Marcello solo.

CH'vdij stelle, ch'intesi!
Il vincitor superbo,
Sprezza ogni offerta, se ne ride, e niega
Col pargoletto Fulvio
Tornarmi Celia.
Ah ch'il lasciuo intendo,
Animo, che risoluì in questa Reggia
Viun Lentulo, e Fabio: a le lor spade
Vnirò questo brando, e perche mora
Rege innuman, che senza legge visse,
Sarò d'vn Polifemo vn'altro Ulisse.
Son frito, ò Gelosia,
De l'Eumenidi spietate
Le ceraste attoficate
Tù vibrasti à l'alma mia,
Son ferito, ò Gelosia.

S C E N A X X I.

*Archimede da due suoi Scolari fattasi recare
la famosa sfera di vetro, in cui
vedeuansi girar gl'Orbi stellati,
sede sotto vn'arco di Lauri.*

COn l'Idèa del gran Tonante
Gareggiar può humano ingegno,
Se

Se immitando l'alto Regno
Sà formar globo girante.
Se ogni stella quì risplende,
Se raccolte in mezo al seno
Del mortal hà le vicende
Si può dir Orbe Terreno,
E chi non sà, che nel suo fragil stato
Il Mòdo è vetro, e chi v'è dietro vn fiao

S C E N A X X I I.

*Lentulo armato di pugnale viene per uccider
Archimede; lo ferma Fabio,
che sopraggiunge..*

ECco di Roma
L'incendiario Fetonte, (te.
Cada per quest'acciaro, habbia la mor-
Fab. Ferma ò crudel.
Len. Ahi mi tradisti, ò forte. *fugge.*

S C E N A X X I I I.

Archimede infuriato, e parla à Fabio.

QVal fragor d'armi? ò là.
Esce una schiera de' suoi scolari.
Fabio contro Archimede!
Fab. Aozì denudo il brando
In tua difesa.
Ar. E come?
Fab. Vibrò destra omicida
Per trafiggerti'l sen ferro esecrando!
Ar. Dou'è il fellon?

Fab.

Fab. Offerua.
Come stampa nel suolo orme fuggaci.

Ar. T'è noto.

Fab. Audace giunfero
Sconosciuto trà l'elmo, io qual si deue
A Cavalier Latin, che sol tuo dono
Riconosce la vita,
M'opposi al feritor, frenai l'eccesso,
(Saluar l'amico è vn preseruar se stesso)

Ar. Ah d'inuidia fremente è questi vn
colpo,

Ah ingrata patria, inique genti. Amico,
Or ch'in vitru de la tua destra fortej
Spiro l'aure del giorno,
Il partir, e'l fermarsi
Con Lentulo guerrier da tè dipenda,
S'al Rè di Siracusa
E congiunto Archimede
Al tuo braccio guerriero
Obligasti due vite, ed vn Impero.

SCENA XXIV.

Fabio solo.

T Rucidar Archimede?
Per fauori dar piaghe?
Sempre Lentulo seguirò
Ogni frode li troncherò;
Quest'ingrato Romano
Contro'l machinator, machina in vano.
Dica ogn'vno ciò che vuole,
Ch'vn'alma inuita,

Non

Non cederà,
Genio ch'è barbaro
In petto nobile
Regnar non sà;
E in cor sincero
Hà più forza vn fauor, che vn Mondo
intero.

I N T E R M E Z O.

SCENA XV.

Venere, Marte, e Fato.

Ven. **Q** Vanto mesta le stelle passeggio
Non sapendo de l'Armi Latine
Qual si sia per essere il fine;
Fra speranza, e timore vaneggio
Quanto mesta &c.

Che mi gioua esser madre d'Amore,
S'hò nel sen le sue frecce penose?
Che mi vaglion sù'l crine le Rose,
Se le spine mi sento nel core?
Che mi gioua &c.

L'essere il latjo ardito
L'Anima mia consola,
Mà l'incendio patito
Le mie speranze inuola;
Chi me lo dice ò Dei?
Ciò che sia per seguir saper vorrei.

Giunge Marte.

Ecco dell'Armi il Dio,
Da lui forse il saprò. Sentite Amore

Tor

Tornate al Ciel, che in tanto
Per iscoprir la di lui mente in parte
Io qui sola restar voglio con Marte.

Mar. Venere? *Ven.* Marte?

Mar. E che mi chiedi?

Ven. Ascolta

Sai, che di Roma intenti
Di Siracusa à la famosa impresa
Mille solcano il Mar legni guertieri;
E perche de' Latini
Tutelare son io, saper vorrei
Se si vedran di questa Guerra al fine
O i Trionfi di Roma, ò le Ruine.

Mar. Questi, mia Dea, son punti
A la mia mente ignoti,
Questi solo à caratteri immortali
Sono scritti del Fato entro gl'Annali,
Ecco del Fato appunto
L'Augusta Reggia; andiamo,
Andiam, che qui vedremo
Frà suoi riposti Arcani
Qual fine per sortir siano i Romani.

Mar. Ven. à 2. Al Fato sì sì
Si corra si vadà
Del Fato la strada
Già mai non falli,
Al Fato sì sì.

Fato. Cari Numi, e che volete
Di mia Reggia in sù le porte,
Dite, ò cari, e per qual forte
Al mio Trono il piè volgete,
Cari Numi, e che volete.

Mar. Sentirai da Ciprigna.

Ven. Padre, à cui tutto è noto

Se

Se di Venere mai sentisti i prieghi;
Questo è il dì, questa è l'hora
In cui desio, che al mio desio ti pieghi
Da l'Oracolo tuo saper io bramo,
Se ne l'ultimo fine
Del Martial flagello
O perder deggia, ò trionfar Marcello.

Fat. Venite, ò Dei venite
De la mia Reggia à perlustrar gl'arcani
Venite pur, che appunto
De l'Auspicio bramato
Non vi può consolare altri che il Fato.

Fat.) Con passo veloce

Mar.) à 3. Veniamo) sì sì

Ven.) F. Venite)
Del Fato la voce
Già mai non menti.

Fat. A caratteri d'oro
Qui vedrete descritte
Del Romano valor l'opre famose;
Qui di Roma immortali
Risplendono le Glorie,
Di quella Roma in cui (rà;
Tutto il Corpo del Mōdo il Capo ado-
Qui d'ogn'Eroe stà scritto
Il saper, la fortuna, il pregio, e il fine,
Del Macedone il Grande
Mirate qui le glorie; eccoui incisi
Di Cesare i Trionfi,
Qui d'Annibale inuitto
L'infelici cadute,
Là di Tiberio il Vizio,
Qui di Pompeo le Doti, e di Marcello,

Oh

(Oh di Marcello appunto
Venere offerua, e mira)
Questa zifra il predice,
Sarà il fine di lui lieto, e felice.

Mar. Venere hor sei contenta.

Ven. Oh come chiaro il dice!

Fortunato mio Cor! Roma felice!

Fat. Già ve lo dissi ò Dei,

De l'annuncio bramato

Non potea consolarui altri che il Fato.

à 3.

Roma è nata alle Vittorie,

Noi torniamo al Dio Tonante;

Che di Roma trionfante

Di là sù vedrem le Glorie.

Roma è &c.

Fine dell'Atto Primo.



ATTO

O T T A
A T T O S E C O N D O

S C E N A P R I M A.

*Virginia da una parte, Celia con Fulvio
dall'altra.*

Vir. Elosia.

Cel. **G** Catene acerbe

Vir. Tu con face.

Cel. Voi con pene.

Vir. D'empia Aletto.

Cel. Di Cocito.

Vir. Porti guerra à questo petto.

Cel. Tormentate l'alma mia.

Vir. (Chi vincerà.

à 2. Nè sò dir (

Cel. (Che seguirà.

Cel. Morte.

Vir. Amore.

Cel. O libertà.

Vir. O crudeltà.

Cel. O di quel Rè, ch' à la Sicania impera,
Gran figlia alta propago.

Vir. Alma aborrita,

Sil a deforme orribile Megera.

Auanti à le mie luci

Osi condur chi è del mio cor martoro;

Ode Celia il verso che segue.

Detesto'l figlio, e pur il padre adoro.

Cel. (Padre à Fulvio, e Marcello, ò Cieli,
ò sorte

Ido;

Idolatra è coſtei del mio Conſorte)

Vir. E pur amo vn infido.

Cel. (Il foco è certo)

Vir. C'hà vn'altra moglie in Roma.

Cel. (Queſta ſon io)

Vir. Ch'è mio crudel nimico.

Cel. (Senza dubbio è'l mio ſpoſo)

Signora è qual?

Vir. Ardita

Togliti à gl'occhi miei. *(ſtei. parte)*

Cel. (Temo, ò Dio, che Marcello ami co-

Vir. Chiudo in petto vn viuo Inferno

Hò le furie d'Atamante

Recherò tormento eterno

A quel barbaro incoſtante,

Che queſt'anima tradi!

Vendetta, ò Core, vendetta sì sì.

SCENA II.

Birena con Sillo, e Virginia.

Bir. **E** Ccola appunto.

Vir. Accoſtati fellone.

Sil. Ahi ſon morto.

Bir. Fà cor chiedi perdono.

Sil. De la ſcure tagliente io ſento'l tuono!

Sillo ſi proſtra.

Vir. Scopri chi ti fù ſprone

A traſgredir miei cenni.

Bir. Confessa il vero.

Sillo trae fuori la colana, e poi l'aſconde.

Sil. Queſta.

Vir. Parla, ò con queſto ferro

Ti

Ti farò vſcir da mille piaghe'l ſangue,
Sil. Soſtentami ò Birena i cado eſangue.

Bir. Animo sù.

Sil. Perdonami ò Signora, *moſtra la colana*
Queſt'aurata catena

Me ſtraſcinò.

Virginia leua con ira la colana à Sillo, nella
cui medaglia ſcopre poſcia l'immagine
di Mario.

Vir. Vil ſeruo

Vendi la fè. Che miro!

Sil. Pouero cinto mio per te ſoſpiro!

Birena offerua la medaglia.

Bir. Quegl'è vn volto.

Vir. E di Mario.

à Sillo

Onde l'haueſti?

Sil. E dono

De la ſchiaua.

Vir. Di chi? Sil. Di Flauia.

Vir. Intendo,

Queſta Creuſa nouella

Seco porta l'imago

Del mio infido Giaſone in or ſcolpita;

(E potrò in dubbio ancor d'eſſer tradita)

Scelerato plebeo

Al mio ſdegno t'inuola, e in Siracufa

Non fermar paſſo.

Bir. Fuggi

Trà le cimerie grotte.

Sil. Di Diogine volo entro la Botte!

Vir. Mà giunge l'empio; in petto

Balza il cor, bolle il ſangue.

SCE:

S C E N A I I I.

Mario. Virginia stà paragonando l'immagine aurea col sembiante di Mario. Birena.

SE v'è armata di ferezza
La bellezza,

Che mi sprezza,

Che farò?

Che farà?

Spererò

Mai pietà?

Sento Amor, che dice, nò:

Pouera fè, se più sperar non può.

Vir. (Certo è desso, che più)

Mar. Virginia. V'è per abbracciarla.

Vir. Menzognier chiudi quel labro.

Mar. Sei mia.

Vir. T'odio.

Mar. T'adoro.

Vir. Menti Proteo mendace

D'altra sei prigionier trà laccio d'oro

Quest'effigie rauuisci?

Gli mostra la medaglia del cinto.

Parla cor scelerato,

Rispondi traditor, perfido, ingrato.

Mario offeruato l'impronto segue.

Mar. E il sembiante di Mario;

Ma chi?

Vir. Ammutisci indegno.

Mar. Odimi almeno.

Vir. Aborro

D'vn

D'vn nimico le voci,

Prendi ò sleal, nè più à seguir Virginia

Sia l'alma tua riuolta:

Ti rédo il laccio, e mi dichiaro sciolta.

Getta con sprezzo à piedi di Mario la colana

Birena la coglie, e la porge à Mario.

Eir. Sig. non più dò fede à tuoi cordogli,

Quante anella hà quel cinto hai tante
mogli.

S C E N A I V.

Mario solo contemplando il cinto.

CRude labra vezzose,

Quanto più d'ira ardete

S'infiamma più de l'alma mia la face;

E ancor da quella bocca,

Che la guerra mi fa spero, la pace.

Bella bocca di perle, e coralli,

E faretra del cieco bambin,

La saetta è di vago rubin,

Mà soaue è quel duol per cui moro

Mètre bacio lo stral, le piaghe adoro

S C E N A V.

Lentulo, e Fabio.

ALa destra di Megera

Rapirò la face ardente

Di Rè perfido, e inclemente

Arderà la Regia altera.

Fab. Ah Lentulo, che tenti? Vn sol delitto

A destra inferocita è forse poco,

C

Che

Che s' il ferro nò valse, or corri al foco?

Len. Soura roghi di fiamme

Cadan con scempio indegno

Archimede, Ieron, la Reggia, e' l Regno.

Fab. Così perfido ancor: portar le stragi

Al clemente Archimede,

C'hor ad ambo concesse

Libero'l passo? ferma; ah ch'è più vāto,

Ch'espugnar mille Imperi

Il premiar i fauori,

Nè son degni di Palme i traditori.

Len. Di traditor al nome

Risponderà l'acciar.

Fab. Folle guerriero,

Vna ragion di ferro

Conuincerà le tue follie mal nate.

A. 2. S'adopri chi più sà.

S C E N A VI.

*Denudano i brandi, si frapone Marcello che
soprauiene, e poi Sillo.*

Mar. **D** Vc i fermate.

Fab. **D** Numi!

Len. Stelle.

A. 2. Che veggio!

Fab. Marcello.

Len. Mio Signor!

Mar. V'abbraccio amici;

Mà qual furor vi spinge

A infanguinar nel nobil sen le spade.

Len. Signor tolse al mio ferro

L'inimico Archimede.

Fab.

Fab. Ad ambo e vita, e libertà già diede!

Mar. Deh: riponete i brandi,

A più nobili proue eccelso Fato

V'inuita, ò miei Campioni.

Fab. Come qui trà nimici

Chiuso in volgari spoglie.

Mar. Forza d'honor mi trasse oggi si vegga

Qual sia'l valor de le Latine spade.

Sù Romani Tesei, rotisi'l brando

Vn Minotauro infame

Versi l'ultimo sangue, e Fulvio, e Celia

Gemon sott'empio giogo,

Queste trà'l fiero adamantino arnese

Del vostro acciar fian le rétate imprese

A. 3. Sù à le vendette, à l'opra.

Mar. Io suenerò 'l Tiranno.

Fab. Io nel pensiero

Concepisco gran mole.

Signor non, ti sia graue

Cambiar meco l'acciaro.

Mar. Chiedi'l mio brando? forse

Quel fulmine fatal, che cingi al fianco,

Non hà tempra bastate, ò colpi fieri,

Per vincer Regni, e flagellar Imperi?

Fab. Dal fil di quella spada

Pende sol'il tuo Fato.

Mar. A sì fido Campion già non ricusa

Prestar l'armi Marcello.

Quì cambiano spada.

Và pugna, vinci, inalza

L'infanguinato teschio

D'vn orribile mostro in sul Tarpeo,

Del famoso Auentin fiero Perseo.

C 2

Fab.

Fab. Hoggi Fabio si vanta
 Con questo ferro stesso
 Tor la tua Deianira à l'empio Neflo.
*Qui sopranien Sillo, che fugge dallo sdegno
 di Virginia.*

Len. Ed io quando à mortali
 Cieco sopor più le pupille ingombra,
 Con accese facelle in noua Troia
 Càngierò l'empia Reggia, e de' Romani,
 Che con Varone in Siracusa entrarò,
 Adunerò la corraggiosa sfera (da.
 La di Cira ne l'antro, il Ciel Im'è gui.

A. 3. A sì vasti disegni il Fato arrida.

Len. Protegimi ò Sorte
 Di Muzio più ardito,
 D'Oratio più forte
 Farò, che di stragi
 Sian sparse le foglie
 D'un Rege seверо, (pero.
 Sarò'l Sinon d'un combattuto Im-
Esce Sillo.

Sil. O come à tempo
 Qui mi guidò la Sorte, (co
 Animo, ardir mio cor: pria che trà'l fo:
 Cada la Reggia al suolo
 A dissipar questi disegni i' volo.



SCE.

S C E N A V I I.

Boscchetto di delitie trà i recinti della
 Reggia, bagnato dal fonte d'Arctusa,
 riterbato per la Caccia de' volatili.

Celia, c'hà Fulvio per mano.

V Iuer lungi da lo sposo
 E vn tormento da Euridice,
 Sempre langue il cor geloso,
 Ne mai gode vn dì felice.

Ful. O del mio sen consolatrice amata
 Quando verrà quel sospirato giorno,
 Ch' à riueder il Padre
 Fulvio farà ritorno? (selua,
Cel. Qui trà frondi, trà piante, in questa
 De i feroci Campioni,
 Ch' à le catene mie furo compagni
 Vò rintracciando l'orme
 Per inuolarmi al vincitor altero (ro.
 Gir seco in cāpo al mio consorte i' spe:

Ful. Di picciol infante,
 Se voti, e preghiere
 Pon giunger al Ciel
 Colà da le Sfere
 Ci assista il Tonante
 Ci sia men crudel:

Cel. Taci ò Fulvio, non più: veggo di gèti
 Numerosa falange armata d'arco,
 Qui ritiriamci ò figlio;
 Forse trà questi arcieri
 De l'alta Roma offeruerò i guerrieri.

C 3

Sce.

S C E N A VIII.

*Nicia con un stuolo d' Arcieri , trà ' quali vi
è incognito Marcello armato d' arco ,
e faette .*

DE l'armento volante
Faretrati vccifori omai curuate
L'ebano fulminante.
S'impiaghi, s'uccida
Volatile schiera;
E si vegga nel colpir
Nel ferir
Il valor di destra arciera.
S'impiaghi &c.

S C E N A IX.

Marcello solo .

PRima Diua del Mondo
Amica forte (dardo
Pur qui m'apri'l sentier, perch'io d'un
Soura la punta altera
Rechi la morte à porporata Fera.
Mà che parlo, che tento? e non è questa
La formidabil destra,
Ch'affrōtar suol mille falangi in guerra
Come vile, e codarda
Cōtro vn sol huom or le faette afferra!
Ah chi l'honor m'ancide
Viuer non dè: si mora.
Prestami vn fulmine
Tù Rè de l'Etera.

Cā-

Cada l'empio fulminato
Di Gigante habbia la pena,
Sarò il Sceuola spietato
Per dar morte ad vn Porfena.
Ecco il mostro inhumano
Qui nascoso trà frondi
Attenderò questo Pitone al varco,
Si pieghi vn Regno à l'incuruar d'un
(arco.

S C E N A X.

*Marcello piega l'arco , e si ritira all'arrino
di Ierone .*

PIante figlie del Bosco,
Madri de l'ombre:
Al vostro verde in seno
Lusingando la speme i' vengo solo
A temprar del mio cor l'acerbo duolo;
Sol per breui momenti
Ritirateui ò serui.

Siede sotto l'ombra d'un lauro, e segue.

Core amante, che si farà?

Mar. Sù l'ali di vendetta

A quel barbaro cor vola ò faetta.

Celia che soprauiene , gli ferma il braccio.

Cel. Ferma audace, che tenti?

Ier. Pupilla ch'è nera

Saette mi scaglia.

Mar. Stelle, che veggio! Celia

Al mio nimico è scudo!

Ier. Amazzone altera

Cel. O Dei questi à Marcello!

Ier. Mi sfida à battaglia

C 4

Con

Con fiera empietà.

Cel. Che fai ? parti Signor.

Mar. Ah moglie infida. *parte.*

Ier. Core amante, che si farà ?

S C E N A X I.

Parte sdegnato Marcello, resta Ierone, che veduta Celia sorge ridente.

Celia de i sette colli,
Fior che non teme Verno.

Cel. Ahi son scoperta.

Ier. Non ti turbar in Siracusa, doue
Si stima'l merito, e la beltà s'adora.
Può questo sen di neue.

Stende la destra al seno di Celia, ella gli sgrida.

Cel. Frena la destra ò Rè:

Ier. Se tratta Scettro:

Può ben toccar vn sen.

È il secondo tentatiuo ; lo scaccia Celia sdegnata.

Cel. L'ardir reprimi,
Son Romana, son moglie,
Son di Marcello.

Ier. E questa
Degna è sol di Ieron ; per or m'appago
D'vn bacio sol.

Cel. Lasciuo
Pria, che baci, ferite.

Ier. Così ostinata ? *Cel.* Sì.

Ier. Sei ne le forze
D'vn vincitor, che può.

Cel.

Cel. Mà non con Celia
Raffrena omai tanta baldanza, ò Roma,

Ier. Che vorrai dir ! superba
Di compiacer Ierone *(gue*

Risolui in breue; ò del tuo figlio il san-
D'vn Rege amante estinguerà la face,
Riederò frà momenti.

S C E N A X I I.

Celia piangente, e poi Fulvio.

Tenti pur tiranno amante,
S'armi'l cor d'orgoglio, e d'ira,
Ch'io Penelope costante
Esser vò fino à la Pira.

Mentre Celia si pone vn velo à gl'occhi pieni di lagrime, soprauiene il fanciullo.

Ful. Tù piangi, ò madre ?

Cel. Ah Fulvio *(ra*
Mia vita, mio tesoro; ah ch'in breu'ho;
Deuon per cruda mano
D'omicida spierato,
O tù figlio, ò'l mio onor cader suenato.

Ful. Se questa qual si sia vita infelice,
Può far scudo al tuo onor cento, e più
Cada suenata; venga *(volte*
L'homicida crudel, il cor non langue,
Per chi'l latte mi diè si sparga'l sâgue.

Cel. Hai tanto cor !

Ful. Son figlio
Di Marcello, e di Celia ;
E se troppo ritarda
Il carnefice reo; deh tù m'uccidi :

C 5

Aurò

Aurò felice sorte

Da chi mi diè la vita auer la morte,

Cel. Non hò cor di Medea

Ful. Prestami l'armi.

Cel. Che pensi far?

Ful. Con generosa destra

Suenarmi il cor nel seno.

Cel. Ah senza ferro ancora

Traggi l'alma dal petto a chi t'adora.

S C E N A XIII.

*Mentre Celia bacia Fulvio, bagnandoli il
volto di lagrime, giunge Marcello.*

Mar. Celia.

Cel. Marcello.

Ful. Padre.

Mar. Fulvio, figlio, mio ben.

Adirato verso Celia.

Mà tù anco ardisci

Nomar Marcello?

Cel. E tù ancor Celia appelli.

Mar. Ah incoostante!

Cel. Ah infedele!

Mar. T'opponi al colpo? indegna

D'esser nata Romana, e d'esser mogliè

A quel Guerrier che frena

Le Quirine falangi, or vâ, racconta

A la tua Patria, al Campidoglio, al Te-

Si chiara impresa: aggiungi, (bro

Che mentre armato d'arco

Tenta il fiero Marcello

Aprir al suo nimico ampia ferita?

Ce:

Celia da legge al dardo,

E a chi ceppi gli diè dona la vita.

Cel. Or tù al Quirino alloro

Cauallero d'un volto arrecca i mirti:

Gran virtù, gran valor giügere occulto

Ne la Città nimica

Sotto mentite spoglie,

E celando del cor l'alte fauille

Di noua Polifena

Innamorato Achille.

Mar. Che chimere!

Cel. Che sogni!

Mar. Odi Celia?

Cel. Marcello!

Mar. Hò cor, che basta.

Cel. Hò spirito anch'io.

Mar. Vendicherò l'offese

Cel. Saprà punir i torti.

Mar. O Dei, che sento,

Chi è rea di gran delitto

Arma il sen di furore.

Cel. La vendetta pretende il feritore?

Mar. L'onor mi spinse.

Cel. E mè l'eroico spirito,

Anzi desio di merto

A trattenerti il colpo.

Mar. Ascriui à nobiltà contro il marito

Far difesa à Tiranni?

Cel. Non hò guardo di Lince,

Te non conobbi; e tarpai l'ali al dardo

Per conseguir de l'opra in guiderdone

La libertà dal Regnator fellone.

Mar. Sol per viuer ignoto

C 6

Al

Al mio Fato proteruo, (seruo.

Perch'è schiauo'l mio honor mi finì

Cel. E ciò affermi?

Mar. Anzi'l giuro.

Cel. Ah s'è ver quanto dici ò mio tesoro

Cel. (ò caro (doro.

A. 2. T'abbraccio (e la tua fede a-

Mar. (ò cara

Cel. Mà ò Dio; sappi mia vita,

Che il Falari superbo.

Ful. Madre ecco il Rè.

Mar. Ti lascio idolo mio.

Cel. Sposo.

Mar. Conforte.

Ful. Genitrice.

A. 3. Addio. *Mario trae seco Fulvio.*

S C E N A XIV.

Ierone, Fabio, e Celia à parte.

CHe mi narrò Archimede!

Alto guerriero,

Se ad Atrapo togliesti

Chi del mio Impero è stabile sostegno.

Puoi dispor del mio Scettro, e del mio

Fab. O gran Giove de'Regi (Regno.

La tua porpora adoro.

Cel. (Fabio adora'l Tiranno!)

Fab. E s'al tuo aspetto fauellar mi lice

Io benche à prò del Tebro armato in

Cinfi l'elmo piumato, (Campo

Non già nacqui Latin; colà del Gange

Sul margine dorato,

Oue

Oue co'vanni d'or Vulturno nasce,

Doue il Sol hà la cuna hebbi le fasce,

Cel. (Celia ch'ascolti? ei niega

La Patria istessa)

Fab. Il grido,

E là vaga beltà ch'in Celia splende,

Bella cagion per cui sospiro, ed ardo,

Mi chiamò da l'Idaspe.

Cel. (O che bugiardo.)

Ier. (Ama Celia!)

Fab. Se in moglie (gnà

Si concede al mio Amor, se pur nõ sde-

Il domator del Lazio

Fabio per suo Campion, oggi promette

Reccar à le tue piante

Di Marcello guerriero

Soura vn'asta confitto il capo altero.

Cel. (Ah traditor rubello

Ne il fulminate ò Dei.)

Ier. Che fò, che penso!

Si prometti pur Celia, io ciò che dono

Saprò leuar. Amico

Vanne, tenta, procura; e pur che vada

Questo Romano in cenere

Aurai, ragion lo vuole

Per vn capo di Marte vn sen di Venere.

Adirata Celia s'auvicina à Fabio mentre

parte, dicendoli.

Cel. Ah Fabio traditor, quest'è la fede!

Fab. Celia così la tua fortuna chiede.

SCE.

S C E N A X V.

*Celia sola.***S**Orte è di Celia

Preda restar d'vn traditor rubello?
 Mio cor, che più dimori?
 Pria che scagli l'acciaro
 Temerario vccisor, corri à lo sposo,
 Porta ratte le piante,
 Ti presti i vanni il faretrato infante.
 Dammi l'ale, ò cieco Nume,
 Perch'io spieghi vn volo audace;
 O com' Aquila al mio lume,
 O Farfalla à la mia face.

S C E N A X V I.

Sala Reale.

*Archimede, e poi Sillo annelante.***D**A l'inuidia bersagliata

E nel Mondo la Virtù,
 Chi à gl'Ippoliti diè vita
 Di gran destra inferocita
 Rimase scopo, e fulminato fù.

*Sil. Signor.**Ar. Sillo ch'arrecchi?**Sil. Alte congiure.**Ar. Congiure in Siracusa?
 Segui, che più?**Sil. Lascia ch'io prenda spirto.
 Vdij furtiuamente vn de Guerrieri,
 Che restar prigionieri**Or.*

Ordire stragi di foco

Per abbruggiar la Reggia:

E ne l'Antro di Cira à l'or che forge
 La nera notte ad ingombrar il Polo,
 Vnir si deue il congiurato stuolo.

*Ar. A bastanza t'intesi, anco in momenti
 Vedrà Ieron, che per saluar vn Regno
 Più d'vn Mondo d'armati opra vn in-
 gegno.**Sil. Mi veggo in grād'intrico; e nō è poco
 Se mi tolgo in tal giorno, al ferro, e al
 (foco.*

S C E N A X V I I.

*Virginia fuggendo da Mario, che lo segue.**Mar. N*E meno vdirmi?*Vir. N*Ancor mi segui!*Mar. Almeno*

Volgi, ò cruda vn sol sguardo.

Vir. Ch'è vn volto di Medusa

Giri il ciglio Virginia?

*Mar. Arresta il passo**(falso.*

Più impetrirti non puoi s'hai cor di

*Vir. Tanto ti fuggirò, quanto t'amai.**Mar. Mia fugace Atalanta, odi se mai
 D'infedeltà peccai.**Si prostra auanti Virginia, ella mai le
 guarda.*

Il falso di Sifiso

Il seno mi lapidi,

E d'Empedocle

La Voragine

Trà le fiamme seppeliscami.

Vir.

Vir. Troppo vidi.
Vuol partir, egli la ferma.

Mar. Deh ferma
 Chiedi, imponi, e vedrai
 Ciò che sà far vn disperato amante.

Vir. (Tentisi ancor l'infido.)
Si volta à Mario con atto sprezzante,
gli dà vn stillo.

Prendi ò crudel, à la seconda proua
 Quella fè, che tù vanti omai s'accinga.
 Fa che cotesto acciar fumi nel sangue
 Di chi à momenti quiui
 Ti condurrà Birena.
 Cada per il tuo braccio vn petto anciso
 E à l'hor dal piato altrui forga'l tuo ri-

(lo.

S C E N A XVIII.

Mario.

IO! Mario! vn Cavaliero! vn cor Ro-
 Vn ch'à Marcello è figlio, (mano!
 Dourà suenar vn'innocente petto,
 E trarà da vn delitto il suo diletto!
 Ah nò; mà sì, s'uccida
 Chi è in odio a la mia Dea, (me;
 Ciò che comanda Amor legge è di Nu-
 Nè perche'l reo nimico (reca,
 Sia ignoto à gl'occhi miei stupor m'ar-
 Che chi segue vn bédato opra à la cieca
 A legge d'Amor
 E forza vbbidir
 Se l'Asia andò in polue
 Per volto amoroso.

Quest

Quest'alma risolue
 Per ciglio vezzoso
 Vn petto ferir.
 A legge &c.

S C E N A XIX.

Birena, e Mario.

Q Vi la vittima giunge,
 Signor impugna l'armi,
 Io m'inuolo à le stragi,
 Che basta poco sangue à sgomentarmi.
 Mar. Sù mia destra inferocita
 Si consacri vna vita à la mia vita.

S C E N A XX.

Mario mentre s'auuenta, incontra la
 madre Celia.

Cel. **M**ario, figlio, che tenti?
 Mar. Che veggio?
 Cel. Occhi che dite!
 Mar. Qui l'adorata madre!
 Cel. Mario, di questo sen parte più cara,
 Da miei dolenti lumi
 Lunga stagion, e sospirato, e pianto,
 Deh qual ti trouo? e qual maligna stel-
 Ti guidò frà Tiranni? (la
 Mar. De miei casi inauditi
 Ben l'Iliade saprai:
 Cel. Come d'acciaro
 La nobil destra armata
 Spinto da furie ardenti

Con.

Contro'l seno materno'l ferro auenti?

Mar. Tù come in Siracusa!

Cel. A miglior tempo

Riuelerò gl'euenti. (ti.

Mar. Ed io l'aspra cagion de miei tormé.

Cel. O Dio.

Mar. Che t'addolora?

Cel. Desio Marcello.

Mar. E in Campo.

Cel. Anzi trà ignote vesti occulto preme
Si scelerata Reggia.

Mar. O Dei, ch'intendo!

Cel. Or lo cerco annelante.

Mar. Vrgente è la cagion?

Cel. Ah gli fourasta
Imminente periglio:

Deh tù vié meco à rintraciarlo ò figlio

Mar. Volerò in sua difesa, e in noue guise

Sarò l'Enea d'un adorato Anchise.

Cel. Andianne.

Mar. Ti seguo

Mio dolce tesoro.

Cel. T'abbraccio.

Mar. (Ti stringo.)

Cel. (T'allaccio.) à 2.

Mar. (T'adoro.)

S C E N A X X I.

*Vede Virginia, che partono abbracciati Ma-
rio, e Celia. Birena.*

Vir. **V**Edesti amica, vdisti.

Bir. Non istupir Signora

S'egli

S'egli l'ira depose,

Perche di Donna bella il vago aspetto,

Le maniere foau (ui.

Tolgon l'armi di mano anco à'più bra-

Vir. Ma Virginia son io, punir l'offese

Dal genitor barbaramente appresi.

Forfennata è chi da fede

A lusinghe di Consorte.

Sono incanti di sirena,

Che per darci eterna pena

Cinti van di frodi accorte:

Bir. Creder à Giouani

E vanità.

La fè che giurano

E breue Efimera,

E vn onda instabile,

E vn fior ch'è labile,

Ch'è vn soffio d'Euro

Cadendo vè. Creder &c.

S C E N A X X I I.

*Fabio con la spada di Marcello tinta di san-
gue. Vn seruo, che porta una Coppa di
argento coperta con vn velo.
poi Ierone.*

Ier. **D**Vce sublime, inuitto Fabio, e quã

Con l'esecrando capo

Del reo Latin stabilirai tua sorte?

*Qui leua il velo, & apparisce vn capo hu-
mano sfigurato nel sangue.*

Fab. Signor il fine hà coronata l'opra,

Piãge vedoua Aufonia, e'l Tebro vede

Che

Che di Marcello'l capo
 Di tua reggia fortuna è globo al piede.
Jerone resta con ammiratione osservando il capo, e segue.

Jer. Guerrier stimo'l tuo brando;
 Mà come amica forte à la tua spada
 Aperse'l varco, e ageuolò la strada.

Fab. Vò trà l'armi latine, al piè ch'è noto
 S'inchina'l Campo, giungo
 Del nimico Marcello
 Al padiglion temuto,
 Scorgo ch'ei dorme, al fianco
 Gl'inuolo'l brando, lo denudo, l'alzo,
 Piomba'l colpo sul collo, il capo balza,
 Io l'afferro nel crin l'ascondo, e volo
 A Siracusa, al reggio piè lo porgo,
 Or tù Signor calpesta
 La superba d'vn *Ciro* orrida testa.

Jer. Grand'ardir.

Fab. Questo ferro
 S'è lo stesso ch'al fianco (mi
 Cingea quel Capitan, ch'è Dio de l'ar.
 Appo Poste nimica
 Venga *Celia* la moglie ella lo dica.

Jer. *Celia* si chiama: or più nō fia ch'infesti
 Le mura à Siracusa
 L'Idra del Campidoglio,
 Se quì'l capo più fier m'è base al foglio

SCENA XXIII.

Celia, e detti.

Jer. **C**elia vedi quel brando?

Cel. **A**hi, che rimiro.

E se-

Jer. E seco vedi.
Cel. O Regnator crudele,
 Ah Fabio tradi

Suiene nelle braccia di Fabio.

Jer. Alto guerrier inuitto
 Con ufficio pietoso
 Al labro di costei torna'l respiro.
 Ne l'Eteree Campagne
 Non forgerà con l'argentato corno
 Del vago Endimion la Dea vezzosa,
 Che stringerai l'impallidita Sposa.

Fab. (Il disegno sorti)

Jer. (Folle è costui
 Se di quel sen nel pelago di latte
 Crede'l labro atufar) Cilla quel teschio
 Gettisi là soua fumante pira,
 De l'Ausonico Marte
 Oggi'l nostro Vulcan si prenda gioco,
 Capo c'hebbe grà fumo arda nel foco.

SCENA XXIV.

Fabio, e Celia nelle sue braccia suenuta.

PVr m'arise'l destino, e pur schernito
 Và il Rè superbo:

Cel. Ed ancor viuo.

Fab. *Celia,*

Seguimi.

Cel. Ancor presumi

Per isfogar le tue sfrenate voglie,
 Con quella destra infame,

Che lo sposo suenò, rapir la moglie?

Fab. Fù questa.

Cel.

Cel. Sì, tua fellonia rubello.

Fab. Nò senti.

Cel. Ah troppo intesi;

Mà trofeo del mio sdegno al suol ferito
Cadrà il fellon, che mi suenò il marito.

S C E N A XXV.

Fabio solo.

E Remora à l'impresa,
Falla credenza, i seguirò costei,
Che del suo proprio duol fatta è Peril-
Amorzerò lo sdegno (lo,
Di femina ingannata,
E ne l'inganno suo sarà beata.
Cieca Fortuna io ti saprò seguir
Senza hauer poma dorate
Fermerò tue piante alate,
Ti coglierò, che non potrai fuggir
Cieca &c.

S C E N A XXVI.

Nicia, e Jerone.

Nic. **C**H'uccida Fabio?

Ier. Sì.

Nic. Quel che à Marcello.
Troncò?

Ier. M'intendi.

Nic. E ch'io l'uccida?

Ier. O là.

Nic. E qual delitto?

Ier. Audace, & anco ardisci

Chie-

Chieder ragion al tuo Sig.

Nic. E Nicia

Il tuo Campion?

Ier. Al mio voler t'opponi? (d'armi

Nic. Comanda pria che contro vn Campo
Esponga il petto.

Ier. Indegno,

Temerario à momenti (pio,

Fà ch'estinto al mio piè cada quell'em;

O farò del tuo cor barbaro scempio,

S C E N A XXVII.

Nicia.

A La fede di Nicia (chi
Tal guiderdon si rende? omai si trò-
A la barbaria il filo.
Io de Romani affilerò le spade,
Aprirò il varco al bellicoso lazio,
E chiudendo le luci à vn Rè inclemète
Tergerò il ciglio à vna Città piangète.
O Fato perfido
Scocca pur fulmini,
Son del Caucaſo più forte,
Fermo più di marmo alpino
Di fiera forte,
Di reo Destino.
Per spezzar il fiero orgoglio
Hò vn'alma d'adamante, hò cor di
scoglio.



SCE:

S C E N A XXVIII.

Loco disabitato con Antro à piè d'vna
Torre. Notte.

Archimede seguito da suoi Scolari. Sillo.

Sotto'l velo de l'ombre
Miei fidi itene ai posti:
Tù qui ti ferma, e à l'ora
Ch'odi venir la congiurata turba
A me vieni furtiuo
Rapidamente à riportar l'arriuo.
Sil. Signor quì solo ? ei parte,
Ed io lasso pauento,
Che qualche spirto in così oscuro loco
Trà'l gel de'marmi anco m'attachi'l fo-
(co.

S C E N A XXIX.

*Lentulo seguito da molti con faci, e Sillo
da vna parte.*

Colà fidi seguaci
Ne l'ombrosa spelonca
Portate il piè, si scuote ran le faci
Quando in sopor profondo
Trà i più cupi silenzi (do.
Cò i papaueri al crin sepolto è'l Mon-
Preparateui
A coronarmi
L'altera chioma,
O verdi lauri

De

De l'alta Roma
Spiega tù sul volto al Cielo
Dea de l'ombre il fosco velo,
Che sol spera la mia fama,
Inalzando ardor d'inferno, (terno:
Da vna notte volante vn giorno e-
Qual precipitio orrendo!
In questa parte
Chi architettò ruine ? ah del nimico,
Ch'è l'Aquile del Tebro
Ne l'ondoso elemento i vanni accese,
Son queste pur le machinate imprese.

S C E N A XXX.

Varone esce dall'apertura formata dal
precipitio.

Lentulo, e Varone.

Var. **Q**ual Dio ? qual Fato amico
Fà ch'io torni à veder luce di
Len. Da le sparse ruine esce vna voce (stella
Che pur m'è nota,
Hor chi sei tù, ch'è i precipizi in seno
Spargi flebili accenti ?
Var. Questi ch'è me fauella
Lentulo parmi, Lentulo.
Len. Ch'ascolto ?
Qui, chi Lentulo appella ?
Var. Non ti è noto Varone.
Len. Varone amico.
Var. Or come calco quì scene funeste ?
Len. Del reo machinator l'opre son queste
A Marcello si torni;
Te le nimiche genti
Sotto notturno Ciel scoprir non ponno
Ne può veder chi hà chiuso gl'occhi al
sonno. **D** *Var.*

Var. Opri il Fato quanto sà.

Vedrò vinta,

Cadrà estinta

A i fieri sdegni

Di chi hà in fronte cento regni

Vna perfida Città.

à 2.

Atterrata

Debbellata

Siracusa caderà.

I N T E R M E Z O.

Monti Eolei, con veduta d'vna Grotta asprissima, doue rissiede Eolo Rè de' venti

Giunone, & Eolo.

Giun. **V** Endetta, Vendetta,
E stragi, e Ruine

De l'Armi Latine

Il merito aspetta.

Vendetta, Vendetta.

Io non son del Tonante

La Germana Consorte,

Se non veggio frà i ceppi, e le rapine

Del Latio altero il precipitio, e il fine.

Che farò? che il Cielo

Le mie voci non ode,

A la Terra mi vengo. Eccomi giunta

A la bramata meta

Ecco gli Eolij Monti,

Volanti miei Corsieri

Qui suspendete il volo,

Fin che mosso dal suon de'miei lamenti

Oda, corra, e soccorra il Dio de' Venti.

Eolo, Eolo, Eolo,

Dal più profondo, e cauernoso abisso

Doue ti forma orrida Rupe il Trono,

Scuo?

Scuotiti omai de le mie voci al suono.

Eol. Chi chiama il Rè de' Venti?

Giun. La Regina de' Numi.

Eol. E che m'impone?

Giun. Vorria, che dal più cupo

Carcere de la Terra

Tù scatenasti imperuoso i venti

Eol. Perche?

Giun. Perche del Campo, in cui Marcello

Ad onta di Giunone

Spiega di Roma le aborrite Insegne,

Sconcertassero sì l'Armi, e le Schiere,

Che de l'alta vittoria

A cui combatte intento,

Suanir vedesse ogni speranza al vento.

Eol. Per vbbidir ai cenni

De la Sposa di Gioue

Farò del mio poter l'vltime proue.

Giun. Dunque ciò mi prometti?

Eol. Anzi te'l giuro.

Giun. Da questo Regno oscuro

Dunque partir poss'io lieta, e contenta?

Eol. Sì.

Giun. Or più non mi querelo

Parto lieta e torno

à 2.

e contenta

al Cielo.

Eol. Parti lieta

e torna

Eol. Sù sù terribili

Venti miei sudditi

Spiccate il vol,

Di fieri fibili,

Di fiati subiti

Empite il suol.

Da i Visceri del Baratro profondo

Vscite tutti ad agitare il Mondo.

A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A.

Cortil Reggio.

Celia, e poi Fulvio.

Miei spiriti à l'armi,
Mio cor fiera, e
Vò vendicarmi
D'un traditor.

Sciogli, ò Tisifone

Le serpi squalide,

Nel sen tu vibrami

Stigio furor.

Mà che ? morto è Marcello, e Celia viue !

Ah, che Porzia nouella

Io morò seco, e per seguir trà l'ombra

De la magion tartarea il mio tesoro

Mi sia ferro pungente il ramo d'oro.

Vuol immergersi nelle viscere un ferro, soprauiene Fulvio.

Ful. Madre che fai ?

Cel. Deh lascia

Fulvio viscere mie, lascia, ch'io tronchi

Il periodo infelice

D'una dolente vita,

Sol può darmi salute vna ferita.

Ful. Di Fulvio, e che farà ?

Cel. Tergi le luci,

Nò lagrimar mio ben, forse men crude

Teco saran le stelle.

Si prostra auanti la madre piangendo.

Ful. Deh per qu' l sen da cui

Trasse Fulvio il natal, deh per que' baci,

Che

Che m'imprimesti in volto, e per quel

Che serui d'alimèto à vn infelice! (latte

Lascia che teco almeno

Qui mora anch'io.

Cel. Nò che non dè trà morti

Gir chi nel mōdo appena è nato; forgi

Anima del mio cor.

Ful. Mà doue, ò Madre,

Dou'è'l mio Genitor ?

Cel. Empio guerriero

De le latine squadre

Trasfisse à tradimento il tuo gran Padre.

Ful. Chi mi porge vna spada ?

Chi arresta il traditor ? chi me l'addita ?

*Mentre Fulvio v'è per scena agitato lo**ferma la madre.*

Cel. Ferma Fulvio mia vita,

Generoso fanciul, qui frà tiranni

Non conosci il periglio.

S C E N A II.

Marcello con Fabio à parte, e detti.

Fab. E Ccola ?

Mar. E O dolce incōtro, è seco'l figlio.

Ful. Madre non pianger più: cō fiere guise

Truccidarò, chi'l genitor m'uccise.

Mar. Cel. O care voci.) à 2.

Fab. O generoso spirito,

Sù mio Signor, mio Duce

Fin c'hai nel crin la sorte

Togli'l velo à l'inganno,

Scopriti à la Cōsorte, abbraccia, stringi

Il tenero bambino.

Mar: Volo.

D 3

Fab.

Fab. Ferma Signor, il piè ritira.

Il Rè.

Cel. Vien la mia furia.

Mar. Empio destino.

S C E N A I I I.

*Ierone, Celia, Fulvio, e Fabio con Marcello
à parte.*

Ier. **C**Elia del nostro Cielo
O ruggiadosa Aurora
Spargi di pianto il sen? forse tù bagni
Quel sentier, ch'è di latte,
Perche sdrucchioli vn Rè da l'alto Trono
Non lagrimar, che già caduto i sono.

Mar. (Ah temerario Sesto)

Fabio v'è all'aspetto del Rè.

Fab. Inuito Sire.

Ier. (Ancor viue costui! Nicia l'indegno
De miei temuti Imperi (gno)
Si prende à gioco? ei prouerà'l mio fde-
Fabio amico qual nube
Di mal noto pallor ti turba il volto?)

Fab. Signor, già che il tuo scettro
Hor si rende per me face Iminea, (na
E ch'in ilposa al mio amor costei desti-
Tentai. *Ier.* Che?)

Fab. Far palese
La mia vorace fiamma.

Ier. Come segui?

Fab. M'auiddi,
Che pregai Scilla, e supplicai Caridi.

Cel. Ah Marcello oue sei?

Ier. Dà fuga al duolo,
Val per molti Marcelli vn Fabio solo.

Cel.

Cel. Odi barbara lingua
Ingiusti paragoni, vn petto infame,
Vn infido, vn rubello, vn traditore
Si pareggia al mio Sposo?

Verso Fabio.

Mà tù quì ancor?

*Fabio da loco di modo, che Celia vede
Marcello in disparte.*

(Che miro!

Son desta ò pur vaneggio!)

Celia mentre offerua il marito viene sospesa

Ier. Celia muti color!

Cel. Son questi effetti

D'vn adirato cor.

Torna à guardare Marcello, e segue.

(E desso, ò l'ombra)

Fabio v'è all'orecchio di Celia, e dice.

Fab. Sì Celia ei viue, e'l tuo Consorte, e
Quanto fin or tentai, (solo
Fù per giouarti accorto inganno.

Ier. Fabio

Seco che parli?

Fab. Alto Signor mi dolgo
Del suo rigor spietato.

à Celia.

Ier. E lo rifiuti? (meglio
Scoprifi 'l ver) Donna ostinata accogli
Questo Campion, io così voglio.

Fab. Or godo.

Ier. Che risolui? che pensi?

*Celia offerua Marcello, il quale li accenna,
che vada con Fabio.*

Cel. Penso ch'al fin ch'è schiauo
Di tiranno voler forza è vbbidisca.

D 4

Ier.

Ier. E partirai?

Marcello nuouamente gli accenna di sì.

Cel. Son pronta.

Ier. Contenta?

Cel. Hò già risolto.

Ier. Ne più l'abborri.

Cel. Cedo al voler del mio Fato.

Ier. E Marcello?

Cel. Dal sen fuggato hò il duolo,

Val per molti Marcelli vn Fabio solo.

Fab. Sire al fin trarò meco (to.

Chi può dar noua vita al cor ch'è mor-

Cel. Son lieta.

Mar. Godi, ò cor-

Fabio guardando Marcello dice.

Fab. La frode è in porto.

Mentre Fabio nel partire prende per mano

Celia, Ierone si fa auanti, e sdegnato così fauella.

Ier. Forsenato amator, ciò ch'à me piace

Chieder ardisci, e conseguir presumi

In guiderdon d'vn omicidio?

Fab. Sire

E tuo dono.

Ier. Arrogante,

Che dir vorrai? la tua follia d'amante

Al voler di Ierone

Impor legge pretende?

Il donar, e'l leuar da me dipende.

Prende per la destra Celia, e seco parte.

Celia guardando il marito.

Cel. Ah ci tradì la sorte.

Fab. Siam delusi, ò Signor.

Mar. Al Rè tiranno

O tor-

O torrò Celia, ò incontrarò la morte.

S C E N A I V.

Marcello con Fulvio che piange.

Fulvio tù piangi? frena

Il torrente de gl'occhi,

Non gioua il lagrimar a gl'infelici,

Nè s'uccidon col pianto i suoi nemici.

Ful. Deh Genitor.

Mar. Se in questo petto alberga

Il ben noto valor, s'egli è lo fiesso

Che soggiogò, che debellò più Regni,

Ucciderò, mà chi?

Trucciderò; mà doue?

Il Rè? quine la Reggia? ah cento, e mil-

Cerberi di Cocito

Stan di quest'Eaco à custodir le foglie.

Ful. Spiega almen di tue doglie

Mar. Mà soffrirò sù la mia taccia stessa

Lasciui torti? e mirerò far stragi

Con fierezza inaudita:

Del mio onor? del mio ben? de la mia (vita?

Ful. Odi Signor: di Fulvio. (do;

Mar. Oda Celia, oda Roma, & oda il mō.

O sotto rio flagello

Cadrà Ieron, e non viurà Marcello.

S C E N A V.

Partito infuriato Marcello, resta Fulvio solo.

Celi, di quanti dardi (ceppo,

Fulvio è bersaglio? ora mi stringe vn

Ora in lubrico Fiume

Altri lanciar mi tenta,

D 5

Chi

Chi la madre mi toglie
 A le mie voci, il Genitor è vn aspe:
 Come può far contrasto
 Fanciul innerme ad vn furor sì vasto?
 Placatevi vn dì
 Tiranne Deità
 Troppo acerba crudeltà
 Stella auersa m'influi.

SCENA VI.

Stanze nel Palaggio di Ierone.
Virginia, e Birena.

CVuerra, guerra miei fieri
 Pensieri,
 Più pace non spero
 Chi uccise la fè,
 Morte, stragi, ruine, e flagelli
 Sian tormenti ad affetti rubelli,
 Cada vn empio trafitto al mio piè.

Bir. Alta Signora.

Vir. Oprasti
 Ciò che t'imposti.

Bir. Sillo
 Poiche gl'esposi del tuo perdono i cèni
 Giurò essequir, e seco
 Poco lungi.

Vir. Non più:
 Giunge il crudel ch'aborro,
 Parto, fuggo, m'inuolo, ah nò! mi frena:
 Quella del suo crin d'or bionda catena.

SCE;

SCENA VII.

*Alla venuta di Mario, Virginia con Birena
 fingendo non vederlo si ritira da una
 parte in atto di pensare.*

Mar. **S**ou amante senza speranza
 Se sperar non deggio più.
 Pensieri miei
 Sperar vorrei:
 Ma se la speme mi dà conforto
 Timor codardo mi tiene assorto:
 Io confuso così ne miei pensieri
 Spero, dispero, e nò sò ciò che spero.

A l'irata mia Diua,
 Che mi fugge, e mi sprezza,
 Or che furia gelosa
 Con flagelli di serpi il cor gli sferza
 Vergai sù bianco foglio,
 La mia costanza, ed il mio Amor.
 Ma che miro. *Mario vede Virginia.*

Virginia à Birena.

Vir. Mi vide?

Mar. Ah quelle luci
 Sono al morir di Mario
 Minacciose comete.

Virginia à Birena.

Vir. Teme accostarsi.

Mar. Ardir mio cor, Cupido
 Vuol audace l'amante,
 Sù coraggio miei spirti.

*Mario fa due passi per portarsi all'amante
 poi vedendola sdegnata si ritira.*

Ah nò: tropp'arde
 Di sdegno la mia Venere;

D 6

Chi

Chi vol far da Gigante alfin vâ in cenere
Vir. Conscia de le sue colpe, e l'alma in-
 degna. *(gna)*

Mar. Stratagema improuiso Amor m'inie-
 Sù si legga la carta, e in questa guisa
 Ed il suo inganno, e la mia fè conosca.

Bir. Come ha bella l'imgo.

Vir. Quâr'egli è traditor tanto è più vago.

Mar. lett. Virginia legge.

Vir. Cor infido.

Mar. lett. Mio bene.

Vir. Anzi tua furia.

Mar. Già ch'ancor più d'Ulisse.

Sei sorda à le mie voci.

Vir. Aspide sono.

Mar. lett. Ti scrivo.

Vir. Non ti credo.

Mar. lett. E questo foglio,

Vir. Nuncio bugiardo.

Mar. lett. Spiega.

Nel suo puro candor mia fè sincera. (ra.)

Vir. Mèti, ò sleal: più de l'inchiostro è ne-

Qui Virginia s'accosta à Mario, ei nò la vede

Mar. lett. Quella schiava ch'aborri

Sappi ch'è mia

Virginia con atto furioso toglie alle mani di

Mario la carta, restando una metà all'

amante, il rimanente resta à lei.

Vir. Sù la mia faccia stesla

Si ardito ancor?

Mar. Mio ben frena l'orgoglio.

Virginia parte, lacerando la metà del foglio

che gli restò.

Vir. T'aprirò il cor come ti squarcio il fo-
 glio. SCE.

S C E N A VIII.

Mario, e Birena.

Mar. **C**ieco Dio v'è più pace per me?
 O nel laccio, ch'il cor mi legò
 Titio Amante languir io douro?
 Creder vò,

Ch'vn bel volto mi doni mer cè,

Cieco Dio v'è più pace per mè?

Hor più dubbio nò c'è, che certo i sono

Ch'ottenebrar in questo giorno suole

Vn'ombra di sospetto il mio bel sole.

Bir. Suela à mè ciò ch'è ignoto

A la tua Dafne c'uda,

Ch'io spegnendo dal sen la fiamma rea;

Placherò la tua Dea.

Mar. Nò, che d'Amor al Trono

Sol s'ammette l'amante,

Fa ch'io seco ragioni,

Che se solo mi lice

Fauellarle vna volta io son felice.

Bir. Non son sì rigida

Per rimirar

Semiante morbido

A lagrimar.

Quando i gigli haueuo in petto,

Quando il labro era vermiglio,

Sol godeuo ch'vmidetto

Fosse il labro, e non il ciglio,

Al cor ch'è morto

Darò conforto

Prima, che Cintia

Sorga dal Mar.

Non son &c.

Mar. Gioite, ò spirti amanti.
 Tergerà Amor cò la sua benda i pianti,
 Con più strali
 L'arciere c'hà l'ali
 Più ferite nel petto m'apri,
 Occhio nero m'infiammò,
 Bruna treccia m'annodò,
 Rosso labro mi ferì,
 E sen di neue m'incenerì.
 E così
 Fui piagato per crudo destin,
 Da vn'occhio, da vn seno, da vn labro, e
 (d'vn crin.

S C E N A IX.

*Marcello con la spada alla mano, e lo segue
 Fabio.*

F In trà vn mondo di spade
 Porterò il seno; ucciderò il Tiranno
 Gl'inuolerò il mio ben.

Fab. Signor ti caglia,
 Di Roma, di tua fama, e di te stesso,
 Cieco furor non è virtù guerriera.

Mar. Pur che l'onor si salui il resto pera.

Fab. Vn disperato ardir non merta lode,
 Stringasi l'armi, e in campo
 Sorga la spada oue cadè la frode.

Mar. Chi à le Romane tende
 Ci scorgerà?

Fab. Ci son propizi i Numi.
 Fuor del Carcere orrendo vsci Varone.

Mar. Odo strani portenti.

Fab. Altronde i serbo
 Narrar di questa rota
 Il capricioso giro: hai per le chiome

Pro.

Prospera la Fortuna, il primo duce
 Al Rè nimico, il valoroso Nicia,
 Che di mia vita ragrappo lo stame, (ca
 Perche sotto il tuo braccio il ceppo sé.
 Questa tiranna sede,
 Esser dè Cinosura al nostro piede,
 E là doue l'Imera
 Soura gl'argini opposti il corso stende
 Vnito à nostri Duci egli c'attende.
Mar. Suoni pur guerriera tromba,
 Fenda pur di Giuno il grembo,
 Di vessilli inalzi vn nembo, (ba.
 E formi il Regno al Regnator la tò.

S C E N A X.

Mario, e Birena.

P Vr vi premo, ò dolci sfere,
 Doue siede il foco mio,
 Qui Pirauista esser desio
 Tra'l viuo ardor di due pupille nere.

Bir. In quella stanza angosta,
 Cauto ti cela, io con maniera ed arte
 Farò sì, ch'ingannata
 Qui tragga il piè la tua beltà sdegnata.

Mar. Quanto amica ti deuo.

Bir. Opra, e raci,
 Ch'in Amor
 Gode più, chi men fauella.
 Tacer dè bocca, ch'è bella,
 Perche al fin parlino i baci.
 Opra, e taci &c.

Mar. Chi comincia ad amar non ride più
 Se'l gubilo nasce
 Nel grembo à le fasce

Si

Si vede spirar:
 Mà da infano è'l disperar,
 Io ferito da vn guardo seверо
 Porto il pianto sù gl'occhi, e rider
 (spero.

S C E N A X I.

*Ierone hà per mano Celia, ella tenta
 la fuga.*

Ier. **I**N van t'opponi.

Cel. **I**n van mi tenti.

Ier. Io voglio.

Cel. Nulla otterrai.

Ier. Si niega a vn Rè?

Cel. Si sforza vna moglie?

Ier. T'acqueta, è sciolto il nodo.

Cel. Mà non la fè.

Ier. Non val ne fè, ne legge
 Al voler di Ieron.

Cel. Chi non hà legge,
 È più fiera, che Rè.

Ier. Cangia de l'alma
 Così ostinate tempore;

O men parole, ò tacerai per sempre.

Cel. Tenti in van cò minaccie empio lasci-
 Oscurar il candor di questo seno. (uo

Ier. Seconda le mie voglie, ò qui ti fueno

*Mentre Ierone, con vn stilo alla mano, v'è so-
 pra Celia, che ritirandosi si auicina verso
 la stanza oue era Mario nascoso, esce il
 detto Mario, e prende per la destra la
 Madre.*

SCE.

S C E N A X I I.

Mario, detti, e poi Virginia.

Mar. **F**ermati, ò Rè.

Ier. **C**ontro Ierone.

Mar. E contro il mondo tutto
 In fauor di costei.

Cel. Dolce soccorso.

Ier. Parla audace guerrier; di? chi ti moue
 In sua difesa?

Qui esce Virginia, che ode le seguenti parole.

Mar. Il Cielo

L'obligo, e amor.

Vir. Contro il mio Padre stesso,

Ch'ascolto, ò Dei, che veggio?

Cel. Fuggo da vn mal; mà ò Dio, temo di

Ier. Tù riuale ad vn Rè! (peggio.

Qui, chi ti trasse?

Chi sei?

Mar. Son qual mi vedi

Guerrier nò vile, e questa destra armata
 E per opporsi sempre

A chi tenta oltraggiar donna sì grãde,

Vir. Ancor vanta il fellon opre esecrande.

Ier. L'esser tuo qui palesa,

O trà i fieri tormenti

Perfido lo dirai.

Mar. Dissi a bastanza.

Vir. (Io scopriò quest'infedel: sì mora,
 Mora chi mi tradì)

V'è infuriata al Padre.

Signor costui

(Ah nò, raci mio core,

Troppo, ò Cieli, idolatro il traditore)

Ier.

Jer. Segui figlia: t'è noto

Questo rubello!

Vir. Il detestando volto

Non è palese al guardo;

Mà dir vo lea Virginia,

Che l'ardir di costui merta i flagelli,

Che le furie più crude

Sanno inventar ne i lagrimosi abissi.

(Sdegno doue mi portiah troppo diffi)

Jer. O là, ceppi di ferro

Stringano quest' indegno,

Tragan rote, e carboni

A miei cenni reali

Da quel petto fellon gl'empì natali.

Mar. Ridi, ò cruda, à miei pianti

Dispietata Virginia; ecco trà ceppi

Il bersaglio à tuoi sdegni, alma incle-

Morirò sì, mà innocente, (mente,

E poiche Parca fatale

Troncò aura il mio fil vitale,

Scorgerà quel rigor, ch'il sen t'ingōbra

Splēder vn Sol di fede, anco in vn om-

(bra.

SCENA XIII.

Virginia.

DOue, doue trascorse
L'anima delirante!

(mante,

Mario è infido, egl'è ver, mà in fine è a-

E vero è vn traditor; mà in fin l'adoro,

Si dee punir, mà se ei non viue io moro,

Perdonatemi, ò luci belle,

Sdegno barbaro m'acciecò,

Se sì spengono le mie Stelle

Luce alcuna più non vedrò.

SCe:

SCENA XIV.

*Fulvio, e Celia nel mezo due sicari condotti
da Sillo.*

MArmi voi se pur non si ete
Duri più del mio destino;

Deh mi dite per pietà

La mia dolce genitrice

Dite voi, dou'è? che fa?

Cel. Doue mi conducete

Barbari esecutori?

Sil. Oue m'impone

Alto comando.

Cel. Ah intendo,

E ben Cassandra i sono

Del mio morir presaga.

Ful. Genitrice, che veggo? ah fiera sorte.

Cel. Fulvio cor del mio seno; i vado a mor

Ful. Madre, ò Dio, tù à la morte. (te.

Sil. Men discorsi, seguitemi.

Cel. Deh lascia.

Ful. Concedi per pietà.

Sil. Non c'è più tempo.

Cel. Tanto crudel.

Ful. Così spietato.

Cel. Mira

Vna Madre piangente.

Ful. A tuoi piedi prostrato

Vedi figlio innocente.

(Cloto

Cel. Pera che cadan due vite in braccio à

Ful. à 2. Deh pei metti ch'almeno

Cel. Io baci il figlio (e me) lo

(seno

Ful. Baci la madre (e me) la

stringa al

Sil. (Chi resister potrebbe!

Trà

Trà vna Dóna, e vn fâciul chi nō cadreb
 Non si niegan le gratie à moribõ di (be)
 Da preghiera di donna or Sillo è vinto
 (Spero ancor, che mi dia qualch'altro
Cel. Fulvio, figlio ti lascio (cinto)
 Prendi gl'vltimi baci; anzi in vn bacio
 Epilogato prendi (dre,
 Ciò che può dar vn vero amor di ma-
 Va ti protega.

Sil. Basta; pensi inuan con discorsi
 Prolungar il morir femina rea,
 (Nō v'è più luce d'or ch'abagli *Astrea*)

Ful. Son teco, ò genitrice.

Sil. Sfacciatello che si.

Cel. Mio Fulvio addio.

Sil. Lungi di qui.

Ful. Vò morir seco anch'io.

S C E N A X V.

Campo attendato de' Romani, col soccor-
 so venuto da Roma.

Marcello, Fabio, e Nicia.

Mar. **O** Seguaci di gloria
 Geni guerrieri, à tempo (to
 V' spinf al Câpo in questo pûto il Fa-
 Tolgasi Celia à vn cerbero vmanato,
 Siracusa s'atterri,
 Sì vincerà; ma perche in cor latino
 Empio costume, e scortesia non fiede
 Non s'oltragin donzelle,
 Non s'offenda Archimede.

Nic. Spezza, ò Sig. del Lilibeo piangente
 La tiranna ceruice, e sotto l'ira
 D'vn vltice *Bellona*

Si

Si tramuti in catena vna corona.

Mar. Nicia nascesti à i lauri,
 Nè può il tuo ciglio inuitto
 Mirar cipressi à funestar tua chioma.
 Così eccelso Câpion degno è di Roma

Fab. Già Lentulo nel Campo
 Qual imponesti ad ordinar è intento
 Le istrutte schiere, e con Varone à cato
 Le falangi diuide,
 E pria ch'in grembo
 A l'Atlantica Teti il sol tramonte,
 Ne l'acque d'Aretusa
 Aurà sepolcro il barbaro Fetonte.

Mar. Innanimitèui,
 Inferociteui,
 O Duci intrepidi,
 Sù, si vendichin l'offese, (de,
 Si sbrani il cor d'vn perfido Diome-
 E cada Siracusa al nostro piede.

S C E N A X V I.

Lentulo, e detti.

S Ignor ogni guerriero
 Hà vn cor di Marte, e cinto
 D'indomita fiera ha'l seno inuitto,
 Auido sol di gloria
 De l'Achille di Roma il cenno attende
 Che dà legge nel Campo à la vittoria

Mar. Sù con feroce assalto
 Si tormentin le mura à Siracusa.

Nic. Perche vada vn Regno in poluere
 Basta sol

Di tua spada vn lampo fulgido.

Len. Pria che'l mar dia tomba al Sol

Si

Si conduca incatenato
Il Procuſte porporato.

Fab. Al Prometeo ſclerato
ſoura il Colle Quirino à tutte l'ore
L'Aquila del Tarpeo laceri il core.

Mar. Sù sù à l'imprefa
Si pugni, ſ'affaglia
à 4. A battaglia, à battaglia.

S C E N A XVII.

Appartamento d'Archimede, con iſtro-
menti geometrici.

Virginia, e Ierone.

S Pezza omai le ſaette omicide,
Frangi l'arco, ò beligero arciero.
Se in amor così poco ſi ride,
E ben folle chi ſegue il tuo Impero.

*Qui arriva Ierone, à cui un ſoldato porge la
colana d'oro rimasta à Mario, & il rima-
nente del foglio, che restò nella destra del
ſudetto, all'hora che da Virginia gli fù
ſquarciato.*

Ier. Vn aureo cinto, e lacerato vn foglio
Serbaua il reo latino
Entro l'indegne ſpoglie!
E che farà?

Ier. legge. La ſchiaua
Ch'aborri.

Vir. E con ragion.

Ier. lett. Sappi ch'è mia.

Vir. Put troppo.

Genitrice.

Vir. O Dei ch'ascolto.

Ier. legg. E l'è Celia. (Che Negro?)

Il prigionier dunque di Celia è figlio
Ier. leg. Hor temprà idolo mio, bella Virginia
Vir. Ah me infelice.

Ier. leg. L'ira,

Che le tue luci adombra, e ſe non curi
Di Mario che t'adora;
Deh per la prole almeno
Degno ſangue Roman, ch'in ſen racchiude
Leſſi à baſtauza.

Vir. O Dio.

Ier. Figlia ſfrenata

Macchi così la porpora reale?
Accogli in ſeno
Vn nimico, vn Roman?

Vir. Stelle, e non moro.

Ier. O là, queſta laſciua

Sia condotta trà ceppi,
Que ſtā auuinto il forſenato amante;
S'apran le vene al reo;
Cada vittima e ſangue,
E beua queſta indegna
Miſto al velen con ſozze labra il ſāgue

Vir. Deh mio Padre, mio Rè.

Ier. Taci inhoneſta,

S'eſeguiſca l'Impero.

Vir. Ah crudo Fato, ah genitor ſeuero.

S C E N A XVIII.

Archimede, e Ierone.

Ar. **S** Ignor l'oſte nimica
Con torrenti d'acciaro
Tenta innondar le ben diſeſe mura;
Se brami pur, che la Romana Lupa
Rintuzzi il dente, vola

Con l'aspetto tremendo,
 Que lo stuol de i difensor s'aduna,
 Il tuo manto, e'l vessil di tua Fortuna.
Jer. In questo giorno entro il Romano sã-
 Nuoteran le mie furie. (gue
Ar. Accorri; intanto
 Io qui soua il terreno
 Dissegnando starò Mole guerriera;
 Per stabilir il vacillante Regno,
 Tù oprerai cõ la spada, io cõ l'ingegno.
Jer. Vò trà le squadre, e di mia destra arma
 Cadrà sotto l'acciar Roma suenata. (ta

S C E N A XIX.

Archimede dissegnando la machina.

IO disegno sul terreno
 Vn naufragio al Campidoglio;
 Qui di Roma il fiero orgoglio
 L'Oreste fia con cento Furie in leno.
 Vedransi in fin di terminata guerra
 Sepolti i sette colli in poca terra.

S C E N A XX.

Soldato, & Archimede. (lo

TV che fai qui? forse nel grèbo al suo-
 Scriui com'altri in sù fatal parete
 D'vn Monarca tiran l'alta caduta?
 O ad'vn Regno scõfitto apri la tomba?
 Chi sei? come t'appelli?
 Non rispondi? palesa
 La patria? il nome? ah villania sì indegna
 Nõ dee soffrir, chi ha nella destra'l cerro,
 Chi nõ parla al guerrier, risponda al ferro

SCE.

S C E N A XXI.

Fabio, e detti.

GEtta à terra quell'asta (po
 Guerrier fellow, così s'offerua in cã-
 Del suo Signor le leggi?
Ar. Ah chi traffisse ad Archimede il sen.
Sold. Signor non diedi.
Fab. Vile Roman audace
 Togliti à gl'occhi miei, ne più ti veggia
 Marcello, il Cãpo, ò la Quirina Reggia.
Ar. Fabio, amico, soccorri
 Vn moribondo.
Fab. Eroe
 Ti sostenga il mio braccio,
 Non ti turbar.
Ar. Non mi sgomenta morte,
 Ch'`a piagata virtù sempre immortale
 L'eternitade è'l balsamo vitale.

S C E N A XXII.

Ierone solo.

NVmi senza ragion, e senza senno,
 Vinceste al fin, cade il mio Impero
 spento,
 Se può dirsi vittoriavn tradimento.
 Ma se'l nome di Rè si cangia in reo.
 Sia infranto
 Lo scettro,
 Sia il manto
 Squarciato,
 E'l Serto gemmato
 Sia calcato
 Dissipato.

Can.

Cangio lo scettro in spada,
 Scuoto de l'Orbe il pondo, (do.
 Sfido il Ciel, sfido Roma, e sfido il Mō-

S C E N A XXIII.

Marcello, e Ierone.

CEdi ò R è, tù sei vinto; or di Marcello
 Sotto il fulmineo brando
 Il diadema real depor tù dei.
Jer. Viue Marcello, è in Siracusa! ò Dei,
 O Fabio iniquo, ò de l'infida Roma
 Perfidissime genti,
 Se le Corone, e i Regni
 Ruban co' tradimenti. (ra
Marc. Furto nō è, ciò che si toglie in guer-
 A forza d'armi, i Reggi
 Del Mondo à la Regina
 Nacquer vassalli, or pianga
 Frà tenaci catene
 Alfeo l'errante sù le sconfitte arene,
 E tù, che in vano scuoti
 Giogo seruile, ò perfido Mezenzio,
 Sotto il Quirino soglio
 Piegarai pur l'altera fronte; or vegga
 L'abbattuto Peloro,
 Ch'al fin barbaro sdegno
 Sù l'onde hà il Trono, e sù i torrenti il
 Regno.
Jer. Ah ch'à forza del Fato
 Mal si può contrastar.

SCE.

S C E N A V L T I M A

Fabio conduce Celia con Fulvio, e Sillo catenato, Lentulo dall'altra parte guida Mario, e Virginia, detti,

Fab. **F** Amoso vincitor ritolta à l'ira
 De' spietati vccisori à te ritorno
 L'eccelsa moglie.
Len. Alto Signor ti scorgo
 Due grand'alme innocenti
 Già condannate ingiustamente à morte
 L'vna figlia à Ieron, l'altra a Marcello.
Marc. Mario come ti veggio? ò stelle, ò Dei
 Sotto nimico Ciel?
Mar. Mi trasse vn volto.
Marc. Quanti strani accidenti.
Cel.) (menti.
Vir.) Porgo vn voto de l'alma, ò Dei cle;
Mar.)
Marc. Celia, Mario.
Cel. Consorte.
Mar. Padre.
Marc. E come
 Tolta Celia a la morte?
Cel. A tè lo dica
 Costui di crude leggi empio ministro;
Sil. Scusa Signor, incolpa
 Di Virginia il comando.
Vir. Al mio cieco furor Celia condona;
 Non distingue gl'oggetti amor bédato
Marc. Pure ti stringo al sen Mario adorato
Mar. Deh mio gran genitor, se di costei
 La scurana beltà schiauo mi rese,
 Se d'I,

D'Imineo la face ambo c'infiamma,

Non isdegnar tû ancora

Stringer il nodo, e confirmar la fiamma

Marc. Se colà sù trà i cardini dell' Etra

Scrisse Pronuba Dea l'augusto nodo,

I' non m'oppongo, e la catena lodo.

Tù resta, ò Mario,

D'alta Sposa Real felice erede

A regger quì la debellata Sede.

Cel. Amanti sperate,

Marc. ^{à 2.} Sperate sì sì:

Trà lacci d'Amore

Soffrite il dolore,

Che doppo i tormenti

Felici, e contenti

Godrete vn bel dì.

Amanti &c.

Viv. Mio bene.

Mar. Mia vita,

^{à 2.} Mia gioia gradita

Fia dolce lo strale,

Che il sen ci ferri.

Amanti &c.

^{à 4.} Amanti sperate,
Sperate sì sì.

I L F I N E.